



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



GIUSEPPE BEVILACQUA:

Motivi

In verità, la « scienza del teatro » che bandisce Alexis Tairov, per me oggi si risolve nella « scienza del cinematografo ». Ho nella memoria alcuni dei suoi saggi, allorché battuti in breccia il naturalismo di Stanslawsky e la stilizzazione di Meierhold. Tairov girò l'Europa presentando con le fantasmagorie sceniche di Jakuloff, di Stenberg, di Exter, quel « Teatro da camera » che alternava la pantomima alla tragedia, il balletto all'operetta, in nome del neorealismo. Aita gioia visiva che ci liberava dalla pigrizia statica delle parole e delle forme: gioia essenzialmente spettacolare. E infatti, come Diaghilev per la musica, così Tairov non concepiva il teatro che in funzione di spettacolo nella più vasta somma di elementi: di plastica e sonorità, di luce e colore, di fantasia e movimento.

Adesso Enrico Fulchignoni ci presenta la teorica di Tairov messa insieme tra il 1900 ed il 1920, cioè durante l'epoca in cui il regista battagliò per imporla, riuscendo alla fine a realizzarla. Sia ringraziato Fulchignoni per la divulgazione dell'ardente trattato: nel quale, seppure ardente, a me non sembra del tutto attuale; anzi, per certi aspetti, lo direi anacronistico. Quando venti o venticinque anni or sono Tairov affermava che la « creazione scenica e non il testo letterario deve essere la mèta ultima del teatro futuro », poteva parere un sovvertitore ed un innovatore. Oggi no; oggi la maggior parte dei canoni di Tairov per la regia teatrale — e forse i più tipici — la trovi da tempo assorbita dalla regia cinematografica. Per questo io direi che Alexis Tairov, volendo essere un rivoluzionario del teatro, fu viceversa un pioniere del cinematografo.

Come del resto, e nello stesso senso, lo fu A. G. Bragaglia che nulla, proprio nulla, ha da imparare da Tairov. A Bragaglia il teatro nostro — in Italia e fuori — deve molto, molto più di quanto non si ritenga, specie al Bragaglia delle ribellioni, degli esperimenti, dei libri che caratterizzarono la sua personalità dal 1920 al 1930 e che fu — o giovani, sappiatelo, — di un sofferto quanto intransigente magistero. Ho scritto: magistero.

...

Corrado Pavolini ha elencato sei persuasive ragioni per avvertire che nelle sue lievitato e sostanziose critiche settimanali s'occuperà più delle esecuzioni che non dei testi. Bene, benissimo, affissione...! E se Pavolini me lo consente vorrei aggiungere alle sue, anche una ragione mia: che cioè la critica com'è intesa e praticata è alquanto irrazionale poiché il teatro, essendo arte applicata e risultando dalla collaborazione tra autore e interprete, dovrebbe pretendere, nel giudizio, una giustizia distributiva che non c'è, un equilibrio ed una proporzione di meriti o demeriti che non si trovano. Il testo nella critica attuale è tutto e l'interpretazione non è che l'appendice. Non iperbolizzerò l'apporto dell'attore nel raffronto con l'autore — se n'è discusso anche ai tempi di Saint-Beuve — sino al punto di ritenere (come qualcuno sostenne) che

IL 1° CANTO
DEL
PURGATORIO
Verranno a te
sull'aure
di Luciano Rame
I "SACULOTTI"
della critica
di M. Rampesti

Isa Miranda in "La carne e l'anima", il nuovo "Millestelle" Titanus, diretto da Wladimiro Strigevsky (Fotografia Luxardo). — La testata si riferisce al film "La storia di una capinera" (Titanus).

l'interprete sta al testo quanto il colore sta a un dipinto; ma che l'interpretazione, ed ora anche la regia, comportino nella riuscita di una rappresentazione, una responsabilità ben maggiore di quella che la critica odierna riconosce ed esamina, è indiscutibile. Appiarsi, adunque, a Pavolini, e credo, se male non mi sovengo, che tra i battimani sia lecito udire quelli del vecchio Goethe del *Wilhelm Meister*.

Non appena fatte, ecco che le compagnie drammatiche si disfanno e la Borsa delle voci comincia a funzionare in vista della nuova stagione e delle nuove formazioni. E si ritorna a parlare dell'attrice tale che ben figurerebbe (magari per la statura...) accanto all'attore talaltro e dell'attore Tizio che armoniosamente starebbe assieme (magari per la tolleranza nervosa...) con l'attrice Caia. Si riparla di primi attori e di prime attrici, di promiscui brillanti generici, ma non si parla di repertorio. Le commedie da rappresentare? Puh! Orazionamento sono *mugae...* Prima si scelgono gli interpreti poi le opere, col risultato sbilenco sfasato approssimativo che tutti conoscono, per cui anche quest'anno s'è visto una formazione detta « di cartello » recitare Cecov come avrebbe recitato Sardou!

Nondimeno l'assurda e quanto baracconesca tradizione continua; ne c'è da sperare in un *confiteor* sicché, finalmente, si provveda anzitutto a fissare un repertorio e quindi, secondo le esigenze di esso, a costituire la Compagnia. Che parrebbe un criterio — anche ai fini mercantili — l'apalissiano.

È necessario tirare i remi in barca anche pel cinema. Così si scrive, così dovrebbe essere, ma così non è. La Compagnia dell'Eliseo che diretta da Ettore Giannini è una delle più armoniose compagnie della stagione ed anche una delle più redditizie, fra le recite di Milano e quelle di Venezia è stata messa a riposo sette giorni per dar modo ad uno dei suoi esponenti, lo Stoppa, di girare alcuni fotogrammi. Per il che la casa produttrice ha sborsato alla Compagnia una penale di lire settantamila. Altro che remi in barca! Remi che nell'acqua e fuor dell'acqua starnazzano...

Ai voti visto ne *La zia di Carlo* come furono « tradotte » sullo schermo le lussuose travogole che scompigliano Macario allorché lui, uomo vestito da donna e falsa Lucia, è invitato a spogliare una vera donna nonché la vera Lucia? L'avete vista quella sequenza di allucinazione erotica, di sbigottimento dionisiaco espressa con un rotar di nuvole, un ondeggiar di cirri ed un fumigar di ombre? A me quei fotogrammi afrodisiaci non sono sembrati che delle lastre radiografiche di un gabinetto ospitaliero...

Giuseppe Bevilacqua



Venti quattro espressioni di Guido Notari, attore cinematografico (fra le sue molte interpretazioni ricordiamo quelle di "Io suo padre", "Gli ultimi della strada", "L'assedio dell'Alcazar", "Bengasi", "Una storia d'amore", "Cortocircuito") e "voce" della radio.

Settimana

J baci con la tessera

C'è anche una « crisi del rossetto », in Francia. I famosi « baci senza tracce » che, a voler prestar fede ai testi pubblicitari, rappresentavano una « vera conquista della moderna civiltà », sono già un ricordo: come i « jamais » e le tagliatelle all'uovo.

Mancano, in genere, tutti i prodotti per il trucco. Il rossetto, articolo di enorme consumo, è finito alla borsa nera. A risentire della situazione sono particolarmente le attrici, per le quali i prodotti di bellezza sono una specie di pane quotidiano.

L'ebdomadario *La semaine* ci racconta in tono patetico le vicissitudini che Alice Tissot deve quotidianamente affrontare per potere assolvere a tutti i suoi impegni artistici. La signorina in questione ha recentemente battuto ogni primato, truccandosi e struccandosi ventidue volte in un giorno. Con tre rappresentazioni pomeridiane su un palcoscenico del centro parigino e tre ore di riprese cinematografiche, il mattino, in un ruolo del *Capitan Fracassa*, l'attrice ha dato fondo a tutta la sua provvista di creme, di rossetto e di rimmel. Riesce d'altra parte impossibile alla Tissot usufruire di un unico trucco, essendo in una scena la madre di Viviane Romance, in un'altra una marsigliese di vent'anni e nell'ultima una contadina di Avignone.

Se questa storia continua — prosegue il giornale — la povera Alice sarà costretta a diventare anche vittima di uno di quei crudeli mercanti che la sera si affacciano nei palcoscenici con una misteriosa cassetta contenente gli ormai rarissimi « baci senza tracce » e se li fanno pagare come se fossero quelli di Carolina Otero.

Il teatro fiume

Eugenio O'Neil, che s'illudeva di aver scritto con *Il tutto si adace ad Elettra* la più lunga opera teatrale del mondo, è stato battuto per molte lunghezze da Paul Claudel.

Lo scrittore francese ha fatto rappresentare alla *Comédie Française* il suo *Souliers de satin*, demoiendo ogni primato del genere. Se la recita fosse avvenuta in base al testo integrale, la durata dello spettacolo sarebbe stata di 25 ore. Ma Claudel si è lasciato impietosire, ed ha operato qualche buon taglio, riducendola a « sole » sette ore e mezza.

Gli spettatori si sono recati alla *Comédie Française* con le tessere del pane e dei grassi, per poter consumare i loro pasti durante il brevissimo intervallo. I meno abbienti hanno portato con sé una specie di cestino da viaggio, come ai tempi lontano in cui i teatri municipali si credevano in obbligo di ammannire in una sola rappresentazione un'operetta in tre atti, un dramma in quattro e un melodramma in cinque e undici quadri.

Gli interpreti di *Souliers de satin*, preoccupati di finire prima dell'ora del coprifuoco, hanno mitragliato più che recitato le battute di Paul Claudel. L'opera è stata tuttavia accolta al suo termine da molte ovazioni e da qualche sospiro di liberazione.

Gli applausi furono nutriti. Gli spettatori un po' meno.

"La Bohème" Scene aggiunte

Ollier, il direttore di produzione del film *La Bohème*, che Maria Denis ha recentemente finito di girare in Francia, non conobbe in tutta la sua movimentata carriera che un solo seccato. E fu quando Rex Ingram, che stava girando nei dintorni di Monte Carlo, ebbe improvvisamente bisogno per il suo film di un « signore dignitoso con gli occhiali e la barbetta bianca ».

Ollier si precipitò, e non tardò ad imbattersi nel suo « tipo » sulla gradinata di accesso al Casino. Lo abbordò senza indugio, e gli propose un compenso di 100 franchi per ogni « posa ». Il vecchio scosse il capo negativamente. « Duecento! », rilanciò Ollier. Il vecchio, un po' irritato, continuò a dire di no. Il diabolico direttore di produzione portò la sua offerta a 500 franchi. A questo punto il « tipo » si decise a parlare: « La vostra proposta », si scusò con dolcezza, « mi lusinga moltissimo, ma non posso accettarla. Io sono Louis Barthou, ministro degli Affari Esteri ».

Per *La Bohème*, Ollier dovette risolvere molti difficili problemi (tutto è « difficile » in Francia, in que-

sti tempi), ma se la cavò brillantemente.

La « neve » del cinema si fabbricava in Francia, prima della guerra, con delle piume di « eider », un candido uccello scandinavo. Ma ora gli « eiders » sono tutti volati via. Quando si dovette far cadere la neve su Mimi, Ollier si presentò con 300 chilogrammi di confetti bianchissimi, trovati chissà dove. Ci si provò a farli « piovere ». L'effetto non fu grandioso: si aveva la sensazione di essere al Carnevale di Viareggio. Ollier ripartì e tornò con 200 chilogrammi di cotone idrofilo.

L'effetto ora è discreto — ammise il regista Marcel l'Herbier, — ma forse c'è di meglio.

« Può darsi — rispose Ollier — Ma di più costoso, è impossibile! »

Tragico momento fu quello in cui Rodolfo dovette mangiare in scena un pollo arrosto. Il volatile era stato prenotato da otto giorni, ma quando Ollier, con un ritardo di qualche ora, si presentò a ritirarlo, si sentì rispondere che il pollo era già stato mangiato e digerito da un cliente affamato. Allora il direttore di produzione, disperato, cominciò a battere la campagna. Verso le quattro pomeridiane, incontrò finalmente una magnifica pollastra che affittò a 100 franchi l'ora, promettendo alla sua proprietaria di riportargliela viva. Invece la uccise, la spennò e la portò in una rosticceria per farla cuocere. Erano le quattro e mezza: dai beccchi dei fornelli non usciva più un filo di gas. Ollier si diresse a una vicina profumeria, e vi acquistò, a peso d'oro, una bottiglia di acqua di colonia.

« Il suo profumo è squisito — gli disse la commessa. »

« Ma ne infischio! — rispose l'affamato acquirente. E ritornò in fretta alla rosticceria, dove, in un baleno, fece cuocere la pollastra al fuoco di un fornello a spirito alimentato dall'acqua di colonia. »

Quando il piatto, mezz'ora dopo, venne servito all'interprete de *La Bohème*, Rodolfo lo annusò con sospetto. Poi esclamò:

« Ma questo non è un pollo, è una canzonetta: se ne sente il profumo a venti metri! »

Notizie dalla Romania

Ce le dà Raffaello Guzman, in un suo articolo pubblicato di recente sul *Messaggero*, e sono tutte liete.

« A Bucarest », scrive il collega, « almeno nel cinquanta per cento dei teatri si danno lavori italiani, e bisogna prenotarsi giorni e giorni prima per guadagnarsi un posto, anche se la commedia tiene il cartello da tre mesi; oggi avviene che se aprite la pagina degli annunci cinematografici dell'*Universul* non leggete, praticamente, che titoli di film italiani, e la gente fa la coda per entrare, dal primo all'ultimo spettacolo quotidiano nel cinema lussuoso del centro o in quello di quarta visione della periferia; oggi avviene che in ogni ristorante, in ogni ritrovo, le orchestre suonano tutte le canzoni italiane, le nostre sonore, luminose canzoni che sanno del mare, del sole, dei profumi, del sentimento, soprattutto della fierezza della nostra Italia ».

E più oltre dice: « I dischi italiani, la cosiddetta « musica leggera » insomma, che pur ha la sua importanza, hanno preso il posto di quelli americani; gli amatori li richiedono, cercano di procurarsi allo stesso modo di quando si disputavano quelli della R.C.A. ».

E' un'informazione che ci fa piacere. Anche le canzoni possono assolvere all'estero una piccola ma efficace missione di italianità a patto, però, che se ne migliorino i testi « poetici », e non si esportino troppi « du du du ».

Ma non vogliamo rubare l'argomento a Santi Savarino, che sul tema delle nostre canzonette ha sempre pronto un articolo.

& C

I FILM ACI, "Il viaggio del signor Perichon" diretto da Paolo Moffa, e "Non sono superstizioso, ma..." regista C. L. Bragaglia, sono passati al montaggio. "La statua vivente", "La vita torna" e "Due cuori" saranno prestissimo presentati in tutta Italia dalla AcI-Europa. Sono stati recentemente iniziati i film "Ritorno in maremma" prodotto dalla Titanus, e "Madrid", "Matrimonio segreto", diretto da Camillo Mastrocinque e interpretato da Laura Solari e Nerio Bernardi. Entrambi saranno presentati dalla AcI.

ANNO VI - N. 21 - ROMA 22 MAGGIO 1943-XXI

FILM

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore **MINO DOLETTI**
Si pubblica a Roma ogni sabato
in 16 o più pagine in edizione italiana, tedesca e spagnola.
Prezzo edizione italiana: L. 1,20
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via Savoja N. 27 - Telefoni 80145 - 865161
PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni, 14
Telefono 17102

ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: anno L. 35 - semestre L. 27,50
Trimestre L. 13,75 Estero: anno L. 110
semestre L. 55 - Fascicoli arretrati L. 1,50.
Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

A risparmio delle maggiori spese versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul conto corr. postale 1/324 - Anonima D. I. E. S. - Roma
Piazza San Pantaleo, 3

Si prega di non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alle cause del versamento del Bollettino di Conto corr. Postale.

Le spese per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 1. Le richieste di cambiamento d'indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

APICE
ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE
EDITRICE

AI LETTORI: QUANDO AVRETE LETTO "FILM" MANDATELO ALL'UFFICIO GIORNALI TRUPPE DEL MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE CHE LO INVIERA AI COMBATTENTI.

CRONACHE DEI QUATTRO VENTI

I "SANCULOTTI" DELLA CRITICA

di Marco Ramperli

Quello che accade nei teatri - Sistemi critici - Si fischia "Maria Maddalena" e si applaude "La morte civile" - Il "Club delle bische" - Non esagerano? - Goldoni non è un cretino - Il "coccodè" giacobino.

Non ho accettato ieri, e non accetterò neppure domani, la fattina proposta di tornare alla critica teatrale. Come è detto, ringraziando, a quel direttore di giornale, lo sfollamento è stato un buon motivo per rinviare a quella dell'illustrazione, come la *Cenerentola* di Bontempelli

ne era stato uno eccellente per farmi rinviare a quella dell'*Ambrosiano*. Due volte estinto, una volta suicida e l'altra ammazzato, perché non continuerai a fare il morto? Quello che accade nei teatri, ormai, è noto. Si fischia *Maria Maddalena*, e si acclama alla *Morte civile*; si va in mille a sentire O'Neil, in diecimila a sentire Macario, e in quarantacinque a sentire Goldoni. Preferisco, critico ormai defunto, e senza alcuna velleità di resuscitare, il freddo della mia sepoltura al fetore di quei lazzaretti.

Ma gli altri critici, che fanno? Gli altri critici, avendo nervi più solidi o stomaco più forte, resistono e sopportano. Non si oppongono essi, dunque, com'è loro dovere, a un pubblico così guasto e così indegno? In parte sì, in parte no. Il fatto più triste, però, è che a tollerare, ed anzi a incoraggiare un pubblico così fatto all'estrema perversione e dispersione, siano i critici ultimi giunti al potere: proprio quelli che si vantano più giovani e più arditi; i critici, come li chiama Palmieri, *coccodè*. E allora? « *Qu'est-ce que je ferais dans cette galère?* ». In verità, non mi sento ancora abbastanza vecchio per mettermi tra tali giovani. Nino Berrini è trattato, una volta, in una commedia che per essere la migliore sua non è naturalmente mai rappresentata, il caso di quel dinasta sabauda che rivolse il potere dopo averlo ceduto al figlio. Non mi darò io certo altrettanta pena per riaffermare, in un gruppo di pazzi, uno scettro di cartone.

Demenza, o rivolta? A vederli, a sentirli, questi critici giovinetti che, muovendo tutti o quasi tutti da quel « Club delle bische » ch'è la redazione del *Bertoldo*, passano ogni giorno tumultuando sotto le finestre, portando infilata sulla piega vendicatrice ora la testa di Goldoni, ora quella di Cecof o di Musset, sarebbero addirittura i Convenzionali, anzi i Sanculotti della nuova Costituzione. Le loro espressioni, infatti, sono sbraccate come i loro concetti. Con la differenza, però, che la stramberia e la traculenza degli articoli giacobini sono quasi sempre voltate dai nuovi in burletta: e questa lepidezza dello stile insurrezionale, questi lazzi, questi versacci, questi « baffi » mischiati alle sentenze di morte, queste piroette da vegliante intorno all'albero della libertà, lasciano assai più perplessi che persuasi. Che abbia ragione Pavolini? Che ormai questo *Bertoldo* esageri? C'è una legge di misura in tutto: ma ce n'è una, soprattutto, per i monelli. I quali sono tanto piacevoli, tanto carini finché restano in piazza a fischiare il loro stornello o a gridare le loro impertinenze. Se però il gioco dovesse continuare, e continuare oltre il quadrivio; e se per giunta lo sbarazzino ci si presentasse, non più a piedi scalzi, ma in veste di critico, o addirittura di riformatore, finiremmo per trovarlo un'assurdità. Non vi nascondo che lo stesso Gavroche dei *Miserabili* incomincia a darmi sui nervi, allorché dalle strade parigine passa a far sentire le sue strofette scherzose in testa a una colonna di ribelli in marcia. E' quello il posto suo? Io dico di no. Ma i recensori ultimi giunti, ormai, firmano tutti Gavroche, avendo tutti in pugno, come quello vittorughiano, una pistola. Ora due cose non sono ammissibili: che le rivoluzioni si facciano con le canzonette; e che si debbano lasciare in meno ai ragazzi delle armi caricate.

Badate che il presente articolo, prima che un atto di accusa, è un atto di contrizione. Perché l'avvento di Gavroche al potere l'ho chiesto, l'ho desiderato anch'io. Perché non dovrei confessare il mio errore? E perché non dovrei espriarlo? Qu'che lettore ricorderà quella mia disputa con Ferrieri, dove sostenevo che a questi ragazzi uno sfogo bisognava lasciarlo, e che spesso un innesto di giovinezza, per maleducata che sia, fa bene in un organismo educato anche troppo, come quello della nostra vecchia critica « malata per troppa paura d'ammalarsi ». La vecchia critica, dicevo, è dotta ed esperta, ma pavida e inoperosa. La nuo-

va è meno sapienza e saggezza, ma, in compenso, più ardimento e fantasia. Lasciamo fare alla nuova. Ecco il succo della mia polemica con Ferrieri. Ed è giusto, ripeto, ch'io ne porti la pena, essendo colpevole in pronostici sbagliati. Lasciatemi però dire, a mia sola giustificazione, che la critica del *coccodè* prometteva almeno la nascita di un ovo. Senonché l'inverno è passato, è passata anche la primavera, e nei quattro o cinque pollai da cui si alzava quel canto di promessa e di sfida, malgrado il tanto razzolare che s'è fatto e il gran scombaglio di creste e di piume, non si sono trovati che dei gusci.

Si dirà, ancora, ch'io è troppo fretta nel giudicare quelle gallinette clamorose; che può darsi esse abbiano bisogno d'un'altra stagione, o di un'altra incubatrice. Rispondo che, trattandosi di pollastre così animose, così rivoluzionarie, l'uovo lo si deve ottenere subito. O mai. Se la rivoluzione, anche in sì poco tempo, è fallita vuol dire ch'era soltanto una sonnucosa. E certo io non è scuse, d'averla propiziata e sollecitata. Ma ne avrei ancora meno se, adesso ch'è lecito giudicarla dai risultati, insistessi nell'errore; ne avrei ancor meno se credessi oggi, alla prova dei fatti, in una critica che mi sentenzia essere Cecof fradicio, Musset morto e Goldoni sul punto di morire. Io sarei un po', con vostra licenza, il Mirabeau di quest'altra terroristica rivoluzione. Ho odiato, come lui, un *ancien régime*, sgomentandomi però subito del nuovo. Sì; l'ò odiata anch'io quella vecchia critica, tutta formalismo e pignoleria, la cui proibita era fatta più che altro di buone maniere, come quando faceva il conto puntuale delle chiamate al processo (quest'altra insania della nostra vita teatrale!) o s'ingegnava nel trovare scuse al pubblico infame od imbecille; li è odiati anch'io i censori ipocriti, che in teatro dicevano una cosa e nel giornale ne stampavano un'altra; l'ò odiato anch'io lo stato delle prudenze e delle acquiescenze, mettendo io per il primo in istato d'accusa colui che mi pareva esserne il despota, quel Renato Simoni che, ingrassando come Re Luigi, diventava ogni giorno più accomodante e più inefficace. Oggi però, al pari di Mirabeau, sarei il primo a salvare Re Luigi dalla mannaia. Perché gli insorti non valgono i detronizzati. Perché la tirannia della piazza m'appare già più nefasta, le mille volte, di quella della Corte. Perché i Sanculotti, invadendo la Reggia, non hanno abolito che le buone maniere lasciando intatte le male usanze. Perché non si può ammettere, insomma, che Goldoni sia dichiarato un cretino e Joppolo un genio. Perché tra la critica nazionalista, anche se farisaica, e la critica forsenata, anche se innovatrice, la coscienza non può esitare. Né la continua, uggiosa, disperata velleità del *coccodè* giacobino promette alcunché di meglio per l'indomani. La verità è che a un legittimismo è successa soltanto un'anarchia. E neppure ci rassicura il fatto che, fra la plebe scarmigliata e tumultuante, ci sia uno più acuto, più scaltro, stilisticamente ben vestito e in piena osservanza d'ogni moralità, il quale già pensa a una dittatura. Alludiamo al cittadino Giovanni Mosca, magro e forbito, morigerato e ambizioso come Robespierre.

Comunque, questo giacobinismo che scherza e ride come il « fulmine giulivo » dell'arcade, non dovrebbe avere vita lunga. Il suo ibrido tra la precettistica e la pagliacceria non regge. Adesso che sono al potere i sanculotti non dovrebbero più contentarsi di motteggiare, come facevano al tempo in cui erano soltanto all'opposizione. C'è in ogni rivoluzione il tempo dei libelli, e il tempo delle leggi. Ma il loro stile giornalistico non è più nemmeno quello dell'*Ami du peuple*: è quello del *Père Duchêne*. Il *coccodè* è addirittura sostituito il *ca ira*. E mentre il fiore d'ogni nobiltà spirituale è mandato a morte (chi verrà, sotto la mannaia, dopo Goldoni e dopo Cecof?) non si fa che ballare, a suon di strambotti, intorno alla carretta.



Dor's Duranti, protagonista del nuovo film Scalera "Resurrezione" (Fotogr. Gnemo).

INCHIESTA SUI "BELLI" I NIPOTI DI GASTONE

di Mino Caudana

I farabutti hanno, al mondo, la secondaria ma non trascurabile funzione di dar luce e rilievo alle virtù degli onesti. Senza di essi, addio santi. A noi brutti, invece, è commesso l'importante incarico di autorizzare i « belli » a considerarsi tali attraverso un vantaggioso confronto. Se non esistessero i nostri nasi dalle linee ribelli ai canoni più elementari dell'estetica; se non esistessero i nostri portamenti privi di grazia, le nostre gambe storte, i nostri capelli radi ed irti, i « belli » scomparirebbero nella grigia mediocrità di una regola generale.

Non più adorate eccezioni, sarebbero, ma ordinaria amministrazione. Circolerebbero sulla terra i Serato e i Villa sforzati a milioni di esemplari dalla rotativa della monotonia. S'incontrerebbero i Brazzi e i Cortese agli angoli di tutte le strade. I portallettere rassomiglierebbero ad Amedeo Nazzari, i venditori di gelati a Vittorio de Sica.

Un velo pesante di tristezza scenderebbe sui belli. E tutte le donne, che oggi palpitano per i loro bellissimi fantasmi, annoiate da una leggieria troppo diffusa — toujours perdrix — dedicherebbero i sospiri ai brutti, invocandone ardentemente l'avvento.

Sarebbe un grande momento. Nascerebbero « Istituti di Bruttezza », forniti dei più moderati macchinari, ai quali ci si rivolgerebbe per avere, attraverso scientifiche cure, un segno di distinzione. Un massaggio alla rovescia, destinato a far fiorire artificialmente i brufolotti sulla pelle liscia fino alla noia, costerebbe quasi cento lire. Un intervento di chirurgia estetica, atto a trasformare il solito naso perfetto in un raro e straordinario naso a patata, assorbirebbe mezzo patrimonio.

Noi, brutti dalla nascita, saremmo considerati precursori. L'incantevole Lucia d'Alberti farebbe follie per Vittorio Metz. Pietro Osso, il famoso « diviere », consacrerebbe gli aggettivi più sonori e gli errori grammaticali più sfavillanti della sua prosa alle fattezze di Bruno Barilli. I produttori si contenderebbero aspramente Salvatore Quasimodo, ansiosi di affidargli la parte di Armando Duval nella *Signora dalle Camelie*. Un « tipo » alla Gilberto Loverso non avrebbe prezzo.

Insomma una pacchia, come si dice qui. Invece le cose vanno diversamente, purtroppo. I « belli », questi dannati « belli », esistono — pochi nella vita e molti sugli schermi — e fanno i prepotenti, quasi che la bellezza non fosse un dono ma un privilegio, quasi che i loro attributi fisici non li avessero avuti gratis da mamma, ma da regi istituti, a prezzo di studi severi e di gravi sacrifici pecuniari.

Non c'è spettacolo più desolante ed avvilente di quello offerto da certi divi professionalmente belli che, invece di farsi perdonare la squisitezza estetica con l'intelligenza, la ostentano fino alla nausea. Non sono molti.

(Continua nella pagina seguente)

Che significa, insomma, questa ghigliottina da sabato grasso? Tutte le rivoluzioni possono, anzi debbono essere feroci, a patto però d'essere serie. Sentenze di morte si possono pronunciare, ma con la voce ferma di Fouquier-Tinville, o con quella stentorea di Danton: non col fasetto di Puleinella. Ma Bertoldo che vuol occupare il trono del Granduca, e di là comandare e condannare nello stile da Bertoldo, non lo capisco, non lo ascolto: starei per dire, mi fa un baffo. Francamente, se debbono essere dei buffoni a governare la critica, tanto vale che tornino dei re.

Fu già un poeta che sentì dialogare Marat e Danton come il tuono e la folgore nella tempesta. Non direi che i dialoghi di Manzoni e di Mondaini abbiano la stessa potenza, pur avendo la stessa presunzione apocalittica. Marat, anche se il disegnatore Mondaini gli assomigli un pochino, agiva contro l'antico regime con ben altre armi, che non fossero dei temperini da matita; né il viso da cherubino dell'umorista Manzoni, per non parlar dell'animo, ha certo proporzioni dantoniane. Quanto a Robespierre, come è detto, la somiglianza è un poco più accentuata. Viene il direttore del *Bertoldo*, dai banchi d'una senola, come il deputato di Arras da quelli d'un pretorio; e il nuovo tribunale si ricorda d'essere stato maestro di grammatica, come l'altro praticante d'avventure. L'indubbia intelligenza è assistita così, anche nel nuovo Massimiliano, da un segreto timor dell'ordine, che già gli permette, e più gli permetterà di profittare, vigile e furbo, del disordine degli accolti. Sbraccati gli altri, ma, lui, *collet monté*, proprio come l'altro Robespierre alle feste dell'Essere Supremo, osserva attentamente un suo *vertuisme* pedagogico, insieme a un certo trascendentalismo mezzo vero mezzo falso, mezzo ispirato mezzo disennato, che gli serve benissimo, tanto nella pagina che nella vita, a tenere tutto in forse, e quindi in rispetto, facendo ben capire che lui, per suo conto, per quanto terrorista dichiarato, crede nella Dea Ragione, e magari anche in Edmondo De Amicis. Così passa per via, compunto il Dittatore, tra il popolo che gli batte le mani e le fanciulle che gli buttano rose. Durerà? Eh sì; questo durerà più di tutti. Anzi vedrete che, a differenza dell'altro Massimiliano, quando la ghigliottina avrà fatto piazza pulita dei ghigliottinatori, il cittadino Mosca, unico, si salverà. Non sarà però Giovanni I, come è sognato. Perché, nel frattempo, la *Carmagnola* ci avrà stancato più del vecchio Minuetto di Corte; e sulle ossa, sulle ceneri di questo Terrorismo da carnevale, o sarà restabilito il regime d'un tempo, regnando Renato Simoni più onorato e piaciuto che mai, o si sarà fatto innanzi qualche giovine, qualche vero giovine, Vesce o Palmieri, Contini o Pavolini, a fondare un nuovo ordine con un colpo di stato.

Marco Ramperli

CESCO BASEGGIO realizzerà, al principio di giugno, per la produttrice Cervinia, il film "Baruffe chiozzotte" che avrà come interpreti dei notissimi attori.

* CHECCO BISSONE e non più Melnati interpreterà la parte di Bertoldo nel film Cines "Enrico IV" che Giorgio Pastina sta dirigendo nel teatro di posa del Centro sperimentale di cinematografia.

* LA TITANUS HA ACQUISTATO i diritti di riduzione per lo schermo della recente commedia di Cecchini e De Stefanis, "Il medico e la pazza", che continua a riscuotere grande successo nella interpretazione della compagnia del Teatro Nuovo di Milano con l'Adami e Cimara.

* DULIO COLETTI s'appresta a dirigere "Il Conte Nero", film sceneggiato per l'Inac da Jacazio-Ricci, Puccini e Coletti. La maggior parte delle riprese sarà effettuata in uno storico castello della Sabazia.

* DA UN VECCHIO ROMANZO di Lucio d'Ambra, "Il passo nella mia strada", è stato tratto un soggetto cinematografico che sarà realizzato in film da Raffaele Piacini.

* IL GIOVANISSIMO E GIÀ CELEBRE pianista Benedetti-Michelangeli sarà il protagonista di un film musicale che la Icl annuncia di prossimo lancio. Inoltre la stessa casa realizzerà in film "Le confessioni d'un ottuagenario" d'Ippolito Nievo, trandone due episodi intitolati "Il castello di Fratta" e "La Psama". "Castello di blocco 117" su soggetto di Er'o d'Errico e "Il grillo del focolare" dal romanzo di Dickens ridotto e sceneggiato da Guglielmo Usellini.

(Continuazione dalla pagina precedente)

per fortuna, ma ce n'è. Sono i nipoti di Gastone, « con il guanto ciondolone », di petroliniana memoria.

Camminano nel nostro tempo duro con l'aria allucinata di sonnambuli che, addormentatisi nel 1919, hanno poi resistito a tutte le sveglie: persino a quelle rimbombate dai cannoni. C'è nei loro sguardi la disperata malinconia dei sopravvissuti. Piacerebbero ad Oscar Wilde.

La certezza d'incontrarli — lenti nei movimenti affinché la contemplazione delle loro divine fattezze riesca agevole ed integrale, comicamente orgogliosi della loro venusta — rende infrequentabile, in certe ore del giorno, il tratto superiore di via Veneto.

Alla rituale passeggiata, preferiamo ormai una visita allo Zoo, dove, almeno, i pavoni sono tenuti lontani dagli altri animali, affinché non li contagino con la loro variopinta imbecillità.

Nel cinema, invece, alcuni pavoni sono in libertà; e potrebbero fare gran danno, incidere pericolosamente sul costume, incoraggiare un disgustoso narcisismo, che le peggiori abitudini, di solito, sono quelle adottate più in fretta e volentieri.

Fortunatamente lo spettatore italiano del tempo di guerra ha una sana sensibilità che lo consiglia a non cercare la vera « bellezza » sui volti inceronati, ma in quelli sfigurati dal sudore e dal fango dei soldati; che lo induce a non identificarla nelle graziose festoline adorne di capigliature a cascata di boccolletti oleosi, ma in quelle sacrosante rapate « a zero » dei combattenti.

In passato, l'infatuazione per il « bello » dello schermo aveva assunto un carattere epidemico. Si rasentava continuamente il grottesco. Si guardava al divo come al modello di ogni perfezione. La moda era derivata dalla sua moda, il linguaggio spicciolo dalle didascalie dei suoi film.

Anche l'amore, talvolta, era ricalcato sulla falsariga fornita da questi semidei. I romantici del Quartiere Appio e del Lingotto corteggiavano le ragazze nello stile di Tullio Carminati, le baciavano « alla Luigi Serventi ».

Tutti i lussi potevano permettersi, tutti gli arbitrii: anche quello, imperdonabile, d'imporre al gusto corrente un certo tipo di basetta a foglia appuntita che fuoreggiava ancora oggi tra gli « amatori » poco aggiornati.

Piacevano « terribilmente », avevano un fascino definitivo, irriducibile. Tentare di resistervi era impresa assurda, come quella d'illudersi di potere arginare un'inondazione con un parapetto di carta velina. Piuttosto che affrontare l'impari lotta, molte donne si abbandonavano passivamente al « destino », come allora si diceva. La « fatalità », utilizzata come diminutivo alle colpe delle mogli infedeli, venne forse inventata al tempo del cinema muto.

Migliaia di mariti dovettero, in quel periodo, la loro coniugale infelicità alle male arti seduttive di Alberto Collo e Livio Pavanelli. Mario Bonnard, da solo, ha sulla nera coscienza almeno trecento cuori infranti; e il giorno del Giudizio dovrà fornire spiegazioni in proposito alle superiori autorità.

La nostra « Inchiesta sui belli » — i « belli » del passato — si propone il compito d'indagare le ragioni del singolare fenomeno. Di fronte ai vari casi ci proporremo, di volta in volta, alcuni interrogativi. Perché piacquero tanto, quei divi? Quali furono le ragioni che provocarono la folla amorosa? Erano davvero irresistibili? Oppure la loro voga fu strettamente congiunta a uno speciale momento, la loro fortuna romantica influenzata da una particolare letteratura? Ed oggi piacerebbero ancora?

Quando ci troveremo in difficoltà, ci rivolgeremo, per avere una risposta esauriente, alle donne che furono famose per la bellezza nel periodo che intercorre tra il 1913 e il 1921. Non sempre le donne sanno spiegare con esattezza perché un uomo se la cavano inventando bugie deliziose.

Non ci si accusi di leggerezza. E' provato, ormai, che la storia di un costume si desume più facilmente dai piccoli fatti, insignificanti soltanto in apparenza, che dagli episodi imponenti.

« Abat-jour che spandi la luce blu » ci « spiega » il 1920 come cento pagine di Luigi Salvatorelli non sanno fare. Le marsine e le basette di Mario Bonnard sono più eloquenti di un saggio storico.

Mino Caudana

Nel prossimo numero, il primo capitolo dell'« Inchiesta sui belli »: ALBERTO COLLO SEDUTTORE DILIGENTE.



(Disegno di Augusto Camerini)

« Ma da dietro il sparito del fogliame — sbucò una lupa la di cui magrezza — tra le quinte a molti far la fame. — Mi guardò come avesse la certezza — ch'io fossi entrato a sbato in quella pista — e dignò le sanne con asprezza... » (dal Canto I de "L'Inferno")

LA "COMMEDIA DEL DIVISMO"

PURGATORIO, I

Riprendendo il loro viaggio ultraterreno, gli inviati di "Film" entrano nel regno della Purgazione, il Teatro, iniziando il loro giro con l'incanto di Gastone, un censore che in luogo delle forbici, adopera armi più spietate ancora: le parole. Se quali in Teatro, al contrario del Cinema, son quasi sempre degni di essere ascoltate.

3 Per correr miglior acque alza le vele
 omai la paranzella del mio ingegno
 che lascia dietro sé parecchio fiele.
 E canterò del teatral regno
 dove pur li v'è di peccati un giro
 che tra le quinte a volte passa il segno.
 Dolce color d'oriental zaffiro
 vede l'occhio profano al primo aspetto,
 ma sotto c'è la finta del delirio,
 v'è il giallo dell'invidia e del dispetto
 e il verde di miseria d'ogni sorta
 (lo dice anche De Pirro molto schietto).
 La moneta che a recitar conforta,
 a santire gli attori, è deficiente;
 le compagnie han l'esistenza corta...
 Mentre a tali pensier volgea la mente,
 ecco venirmi incontro un di quei vegli
 che ti fanno stupito e riverente.
 Lo riconobbi tosto dai capegli
 bianchi quel neve in alpe senza vento
 e dagli occhi brillanti come spegli.
 — « Questi è Novelli — mormorai con-
 tento. —
 L'ombra sua toma ch'era dipartita
 e vuol parlarci con fuoco accento. » —
 Il grande Ermete da quell'altra vita
 disse infatti, a me volto ed al Maestro:
 — « Ero al corrente della vostra uscita.
 Qual segreto desio si punse l'estro
 e vi sospinse a questa aperta arena? » —
 Rispose il Vate allor, cogliendo il destro:
 — « In nome di Talia la tua camera
 brameremmo sapere e senza orpelli
 il tuo pensier sulla moderna scena. » —

2) La paranzella del mio ingegno: si noti la modestia del nostro poeta, che, alla navicella dell'ingegno dantesco, sostituisce la paranzella propria.
 3) Un giro: si tratta del giro teatrale, il giro artistico un tempo definito tourné, quando si davano le pochades, le commedie avevano la ficelle, e Marta Abba per la prima ebbe un foulard che penzolava dal braccioletto.
 4) La tinta del delirio: deve essere il rosso, in questa analisi che il nostro poeta fa dei vari colori teatrali del momento, selezionandoli appunto nel Rosso (teatro di Forzano, di Berrini, di Benelli), nel Giallo (id. di Giannini, Donini, Jovinelli), nel Verde (id. di Bontempelli, Betti, Lodovici, Landi). Quanto al teatro Arcobaleno (Viola, Cantini, Tiers, De Stefani, Gherardi) esso risulta di tutti i colori, ma all'atto pratico, che sarebbe il terzo atto, succede come nella sintesi dello spettacolo solare: la somma di tutti i colori porta al bianco.
 5) Questi è Novelli: cioè Ermete Novelli (1851-1919) n. a Lucca, m. a Napoli. Fu grande attore e maestro del Teatro italiano, all'epoca che i maestri insegnavano. (Cenno per

Ed egli a lui: — « Tu vuoi ch'io rinnovelli
 disperato dolor che in cor mi preme
 leoneggiar vedendo i somarelli.
 Ma se le mie parole esser den seme
 che frutti senno a gente ch'io non lodo,
 parlar e criticare udraimi insieme.
 Oggi ciascuno recita a suo modo,
 non v'è più scuola, fuor che l'Accademia
 che passa tutto come il colabrodo.
 Ivi D'Amico non di rado premia
 allievi e allieve che la danno a bere
 soltanto alla giuria ben poco astemia.
 Quanto agli attori rotti già al mestiere,
 del lungo studio e del sudato bene
 non fia mai che ne vogliono sapere.
 Appena hanno un successo sulle scene,
 chiedono il nome in ditta e l'alta paga;
 ogni attore che recitando viene
 si rifiene un Salvini ed ogni vaga
 prima attrice si reputa una Duse
 o una Ristori e così il mal dilaga. » —
 — « Gli è — disse il Vate — che mai niun
 tal genie che sè monta come panna,
 anzi spesso la critica la illuse... » —
 Gridò l'Ermete: — « In terra ognun l'inganna
 ma in alto loco cova indignazione;
 so, ad esempio, che in ciel Santa Gio-
 mette la man sull'elsa e si propone
 di minacciar colei che si brillanti
 doli sfoggia nell'interpretazione
 della "pulzella" che, fra i benpensanti,
 bisbigliò qualcheduno. "La Merini
 schorzi coi fanti e lasci stare i santi".
 E questa attrice ha doni peregrini
 e rifugge nel comico Pensate
 a quelle men vocate e meno fini
 che sostengono parti celebrate
 che ai miei tempi fremar le vene e i polsi
 facevano alle attrici più dotate! » —
 Sorridendo, dubbioso a lui mi volsi:
 — « Forse certi cavalli di battaglia
 a lungo andar si sono fatti bolsi... » —
 Ed egli tutto fuoco, non di paglia,
 rispose a me: — « Tornasser sugli altari
 Flavio Andò, la Marini, il Garavaglia
 il Talli, la Pezzana ed altri chiari
 artisti, con bell'arte li vedresti
 cembriere in purisangue anche i somari. » —
 Attratti dalla voce e più dei gesti
 del grande malfattore, come a gara,
 eran venuti a noi con passi lesti
 la Maltagliati, Tofano, Cimare,
 Cervi, Memo Benassi, Laura Adani,
 Ricci, Ruffini, la Ferrati Sara,
 Dina Galli, Cialente, la Pagnani,
 cerchio facendo, riguardosi assai,
 al divo attore dei bei di lontani.
 Prendevan lume da quei vivi rai
 quand'ecce irromper con pupille accese,
 per porsi in primo pian, la Caiamai,
 Elsa de Giorgi, Leonardo Cortese,

3) Salvini, Duse, Ristori. Giovani attori ed attrici del nostro tempo non suppongano che il nostro poeta alluda a Guido Salvini, Enzo Duse, Jacuzio Ristori. Si tratta di antiche glorie del Teatro italiano, giustamente ignote alla gioventù, ed agli affezionato lettori di Lovero.
 4) Flavio Andò, la Marini etc.: altri illustrissimi nomi del nostro teatro di prova, oggi definiti « tromboni » dagli attori che recitano moderno e che affettano « gran disprezzo per gli strameri » « chestrali, salvo che per la grancassa. »
 5) La nostra fama tresca-mente vola: freschezza in senso piuttosto traslato. Il nostro poeta vuol significare che la fama di attori di teatro, taluni divi dello schermo vorrebbero, si conquistarla, ma stanno freschi. Almeno per il momento.
 6) Dopo due recite soltanto. Il nostro poeta esagera, nel minimizzare l'esperienza teatrale di Clara Calamai: le sue recite milanesi dei Masnadieri furono una decina.
 7) Da mettersi in un canto: riferito alle interpretazioni teatrali di Elsa de Giorgi, quel canto va inteso come canto dantesco. Questo è tutto.
 8) Via di qua, etc.: evidentemente l'ombra di Novelli suppone che il giovane Villa voglia « alzare la mano » su di lui: ecco perché scoppia nella ingiusta invettiva. Ma il Villa non vi faccia caso; Novelli era Ermete; chissà, dunque, che cosa effettivamente ha voluto dire.
 9) Luciano Folgore
 10) Continua.

quei giovani che presumibilmente ignorano dati e notizie del N.).
 29) Aperta Arena: non si riferisca il lettore all'Arena di Verona, né tanto meno a quella bolognese, detta del Sole: ambedue aperte, questo è vero, ma momentaneamente chiuse a spettacoli teatrali. Arena qui sta per spiaggia, o spiaggia, per dirla alla dantesca, aperta a tutte le anime del Purgatorio, così come quella di Rimini, di Cesenatico, e d'altri lidi sarà fra breve riaperta a tutti i corpi non sempre degni del Paradiso.
 33) Su la moderna scena: sul Teatro d'oggi, cioè non sulla messinscena dei nostri tempi, argomento sul quale il Novelli non si pronuncerebbe (e non avrebbe tutti i torti) dato che ai suoi tempi il N. recitava fra quinte di carta, materia prima assolutamente ignota nella scenografia del tempo nostro, salvo che sotto forma di biglietti da mille. Oggi persino Zacconi recita su scene per lo meno di tela. Molti, invece, non riescono a recitare che su scene di velluto, seta, legno, marmo, altri materiali pregiati. Qualcuno infine recita solo sulla parola.
 42) Come il colabrodo: arnese casalingo, atto a mettere all'asciutto e presentare in tavola le tagliatelle fatte in casa, e quindi in Accademia.
 43) Ben poco astemia: cioè piuttosto dedita al vino: usa per conseguenza, ai fiasechi.
 47) Del sudato bene: non va confuso con quello che taluni fra i nostri attori, tendenti alla pinguedine, raggiungono mercè cure di speciali bagni, precisamente di sudore: il solo sudore al quale essi si piangono, come quello che, a loro avviso, è l'unico di ricura efficace per il loro avvenire.
 50) Il nome in ditta e l'alta paga: questo sarebbe ancora niente: c'è la grave questione del camerino. Bisogna rivelare per esempio, che, all'epoca in cui Meloni assurse alla celebrità in teatro, fra le sue condizioni contrattuali, oltre alla scelta del proprio camerino, si riservava un altro diritto. Questo: sarebbero stati sottoposti alla sua approvazione, di volta in volta, i nomi di quegli attori destinati a camerini adiacenti al suo. Parola d'onore.
 53) Salvini, Duse, Ristori. Giovani attori ed attrici del nostro tempo non suppongano che il nostro poeta alluda a Guido Salvini, Enzo Duse, Jacuzio Ristori. Si tratta di antiche glorie del Teatro italiano, giustamente ignote alla gioventù, ed agli affezionato lettori di Lovero.
 78) Flavio Andò, la Marini etc.: altri illustrissimi nomi del nostro teatro di prova, oggi definiti « tromboni » dagli attori che recitano moderno e che affettano « gran disprezzo per gli strameri » « chestrali, salvo che per la grancassa. »
 99) La nostra fama tresca-mente vola: freschezza in senso piuttosto traslato. Il nostro poeta vuol significare che la fama di attori di teatro, taluni divi dello schermo vorrebbero, si conquistarla, ma stanno freschi. Almeno per il momento.
 107) Dopo due recite soltanto. Il nostro poeta esagera, nel minimizzare l'esperienza teatrale di Clara Calamai: le sue recite milanesi dei Masnadieri furono una decina.
 111) Da mettersi in un canto: riferito alle interpretazioni teatrali di Elsa de Giorgi, quel canto va inteso come canto dantesco. Questo è tutto.
 124) Via di qua, etc.: evidentemente l'ombra di Novelli suppone che il giovane Villa voglia « alzare la mano » su di lui: ecco perché scoppia nella ingiusta invettiva. Ma il Villa non vi faccia caso; Novelli era Ermete; chissà, dunque, che cosa effettivamente ha voluto dire.

Luciano Ramo

L'HA UCCISO L'AMERICA

ANCHE LA MORTE È "PUBLICITY"

di John Serratrice

Un piumino da cipria con la dinamite - "Ha vinto Apollo!" - Un "santuario domestico" dalle pareti di vetro. Cercava nell'arte quelle soddisfazioni che la vita si ostinava a negargli. La preda non è sfuggita al suo destino.

V.
Un ragazzo dell'« Ambassador » mi recapita alla « Bella Napoli » un biglietto urgente di Valentino: « Vieni stasera all'albergo. Credo che ti divertirai. Mi precipito, con Tony. Alla mia domanda il portiere, senza sorridere, mi annuncia con professionale solennità che « Mister Rudy è nel salone, in mutandine da bagno, sul ring ».

Allora mi spiego tutto. Una bizzarra polemicetta è in atto, da qualche tempo, tra Valentino e il critico pugilistico del *New York Evening Journal*, il temibilissimo Frank O'Neil, più conosciuto nelle palestre e sulle pedane con il nomignolo di « Buck ».

In una delle sue note settimanali, O'Neil ha posto scherzosamente in dubbio le reali qualità sportive di Rodolfo, così appariscenti nei suoi film, e Valentino se ne è risentito. Gli intrighi sotterranei del « publicity man » della casa per la quale lavora l'attore, hanno fatto il resto. In pochi giorni la polemica si è insaprita, e Valentino ha mandato a sfidare Buck. Senza volerlo, spinto unicamente dal suo amor proprio di generoso italiano, si è prestato al gioco di chi non si prefigge che di fare del chiasso intorno alla sua persona.

Buck, che ha subito intuito tutto il partito che dalla cosa può trarre, ha accettato di buon grado la sfida. Poi si è messo in moto, informando privatamente amici e giornalisti che si sarebbe guardato bene dal boxare seriamente: « Per non fare troppo male a Valentino ».

Il pettegolezzo, in un attimo, è giunto sino alle orecchie di Rodolfo, il quale ha reagito con vivacità, secondo il suo temperamento di meridionale.

« Vi consiglio di non fare il delirato », ha scritto ad O'Neil, « perché io picchierò sodo. L'incontro mi consentirà di dimostrare a tutti che non sono affatto un "roseo piumino da cipria", ma piuttosto un martello inesorabile. Farò dunque del mio meglio per temprarvi la faccia di pugni. Se il mio vile diffamatore è nella sala, come mi auguro, sentirà che ogni colpo sferrato a voi è a lui destinato ».

Il salone dell'« Ambassador » è gremito fino all'inverosimile. Per gli americani, il cui palato è sempre piuttosto grossolano, queste partite « ineguali » rappresentano l'ideale degli spettacoli. Un matto che organizzasse a Nuova York un incontro pugilistico tra Cecile Sorel e Jack Dempsey, diventerebbe milionario in poche ore.

Entrando nella sala, do un'occhiata ai due pugili, in procinto d'incrociarsi i guantoni. Frank O'Neil è alto sei piedi e un pollice, pesa circa 190 libbre. Valentino è più esile: pesa 167 libbre ed è alto cinque piedi e undici pollici. Che cosa accadrà, tra qualche minuto, del mio amico? Tutti gli scommettitori « danno » Buck vincente.

Echeggia il suono cupo del gong. Tony si meraviglia del mio pallore, ed io faccio lo stesso per il suo. Dopo alcuni colpi di assaggio, Buck sferra un buon sinistro alla mascella di Rodolfo. Istantaneamente chiudogli occhi, persuaso che quando li riaprirò Valentino sarà al tappeto per il conto finale. E invece no. Il mio amico ha incassato con stile, è sempre in piedi. Eccolo che risponde con un fulmineo diretto. O'Neil fa un balzo, per scansarlo, ma non vi riesce ed è colpito alla testa. Il colpo non è perfettamente regolare, e l'arbitro ammonisce i contendenti. Risuona il gong. Valentino riparte come una furia, ma questa volta Buck, ammaestrato dall'esperienza, non si scopre più: tiene la guardia ben chiusa, fedele alla tattica « della tartaruga ». Al termine delle riprese previste, non c'è un vinto e non c'è un vincitore.

Cioè, no: un vincitore c'è, ed è Valentino che, a dispetto di tutte le previsioni, ha « tenuto ». Lo raggiungo nello spogliatoio. Rodolfo sorride, soddisfatto. I pugni di Buck non hanno alterato i suoi lineamenti. Ha le labbra un po' gonfie: ma è male da poco. O'Neil gli si avvicina e gli batte un colpo sulla spalla.

« Very good, old friend! Avete un pugno che sembra il calcio di un mulo! »

Forse Gallone, girando *Harlem*, si è ricordato dell'episodio. Il giorno successivo, al termine di un pranzo alla « cafeteria », Valen-

tino scrive un'eloquente letterina al redattore della *Chicago Tribune* che lo ha vigliaccamente insultato: « E' evidente che non potete accettare una lotta. Pretendere del coraggio da voi è come voler trarre del sangue da una rapa. Il vostro silenzio non lascia dubbi. Debbo perciò dichiararmi soddisfatto... ».

Anche il « publicity man » è soddisfatto. E' stata davvero un'eccezionale idea, quella di Natascia Rambova, di « montare » l'affare. Il chiasso è venuto, ed è stato infernale. Tutti i giornali danno ampi resoconti dello straordinario incontro pugilistico. « Ha vinto Apollo! », strombizza un cretino del *New York Times*. Diecine di cronisti bussano alla porta dell'appartamento di Rodolfo all'« Ambassador ». Ma nessuno risponde: Valentino è già ripartito per Hollywood, ansioso di ritrovare un po' di pace dopo tanto baccano.

Egli s'illude, come sempre; s'illude, ad onta di tutte le esperienze, di poter vivere la sua semplice vita di buon ragazzo italiano. Non la riavrà mai più. Fino al termine dei suoi giorni, fino alla tomba, lo inseguirà lo stolto clamore di una folla avida di « sapere ». Sapere come Valentino si diverte, come si annoia, come mangia, come beve, come sorride, come piange, come ama. Sapere come muore.

Hollywood ha dato all'italiano un po' di fama, ma ha preteso in cambio la sua felicità. L'America non regala nulla.

Natascia, l'ambiziosa compagna di Valentino, esibisce il marito come se fosse un fenomeno da fiera, gli fa accettare un'esistenza strapalata, gli impone la sua frenesia pubblicitaria.

Il « santuario domestico » della coppia famosa ha le pareti di vetro. Chiunque è autorizzato a guardarvi dentro. Di questo stato di cose, Valentino soffre terribilmente. Ma ormai è tardi per reagire, per ricominciare daceapo. La macchina americana lo ha preso tra i suoi ingranaggi d'acciaio, lo stritola lentamente, per la gioia di alcuni milioni di idioti.

Ora, a tutti i malanni che già affliggono Valentino, si è aggiunta anche la gelosia di Natascia. La Rambova odia Jetta Gondal: ma non la odia silenziosamente, in segreto, come fanno di solito le mogli gelose. Il suo odio è clamoroso, giornalístico, pubblicitario. Tutti i cronisti hanno il diritto, anzi il dovere d'interrogarla sul tema. Natascia piange davanti ai rappresentanti dei principali quotidiani, si dispera con leggiadra solennità davanti a trenta fotografi: le sue sono angosce in corpo otto su otto, lacrime al centesimo di secondo.

Il dissidio diventa insanabile. — Io cercavo una donna, non una attrice... — dichiara Valentino seccamente a un reporter che, violando tutte le consegne, è riuscito a penetrare fino nel suo studio.

La frase è riferita a Natascia, barricata al primo piano dell'appartamento.

— Io cercavo un uomo — replica di rimando — e non un divo!

Insomma, una coppia infelice, una delle tante coppie infelici d'America, questo crudele paese dove è più facile arrivare al milione di dollari che raggiungere una modesta felicità coniugale. I due, ormai, non si vedono che in rarissime occasioni. La falsa moscovita trascorre tutto il suo tempo a lagnarsi, a sospirare, ad inveire.

Rodolfo che, sia pure in ritardo, ha capito la smisurata perfidia della consorte, cerca di accelerare i tempi e firma un contratto con Joseph M. Schenck, della « United Artists », che esclude le prestazioni artistiche di Natascia. E Natascia, quando viene a saperlo dopo ventiquattro ore dai detectives privati che ha posto alle calcagna del marito, leva altissimi strilli, giura eterna vendetta, si scaglia, lancia in resta, contro Valentino.

Indifferente al clamore, Rodolfo si prepara intanto con la massima cura per la difficile interpretazione



Mariela Lotti in "Istituto Grimaldi" Produz. Quarta Film - Artisti Associati fotografica Civranli).

LO SPETTATORE BIZZARRO LE MADRI GALANTI

di Lunardo

Strane donne, le donne di quarant'anni. Per un motivo o per l'altro, le donne di quarant'anni sono sempre, nelle avventure ideali dei commediografi e dei soggettisti, una non lieve preoccupazione. A quanto pare, i quarant'anni di una donna portano sempre, nelle tranquille famiglie, un po' di follia. Bizzarri contrasti: noi uomini esprimiamo, a quarant'anni, alcuni capelli bianchi, e le donne esprimono una rigorosa, perfetta, illibata chioma bionda. Noi uomini esprimiamo un'indulgente saggezza, e le donne esprimono un mallo egoismo. Noi — noi, i pomicioni virtuosi — sappiamo rispondere alle ragazze che ci tentano: « bambina, rivolgetevi a un coetaneo », e le donne avvillupano i minorenni. Noi preferiamo il romanticismo dei ricordi, e le donne preferiscono il verismo delle esperienze. Noi rileggiamo le appassionante missive delle nostre Muse remote, le Muse dei nostri primi sonetti e delle bollette gassose, sotto la pergola delle osterie, e le donne scrivono: « piccolo! » al gagliardello in vena di straordinaria dissolutezza. Contrasti bizzarri: noi si invecchia, e le donne ringiovaniscono.

Strane donne, le donne di quarant'anni. Quarant'anni: « le démon du soir ». Sembra impossibile, ma le démon du soir non sceglie, per rivelarsi, che le signore. Noi si invecchia, e le signore, provvedute di démon du soir nei capelli troppo biondi, negli occhi torbidi, soffiano i fidanzati alle figlie, gli amici ai mariti, gli amanti alle amiche. Diavolo di un démon du soir, mi garberebbe una volta tanto, accendere di me le fidanzate, le amiche e le amanti che frequentano i dialoghi dei commediografi e le immagini dei cineasti.

Nel teatro di Bataille, le démon du soir è di casa. Nella « Marcia nuziale », una tenera fanciulla, che adesso dovrebbe avere l'età di Maria Melato, turba un marito con le tempie grige; nella « Vergine folle », un altro marito con le tempie grige si turba per un'adolescente; in « Maman Colibri », una signora, che adesso dovrebbe avere l'età di Emma Gramatica, si porge al compagno del figlio. Commedie, tutto sommato, noiose, con quelle meridiane lussurie; ma commedie che non escludevano i maschi dai benefici ardori, largiti dal demone vespertino.

Poi arrivò alla ribalta la « Vena d'oro » di Zorzi: opera, senza dubbio, squisita, ma avvivatrice di una partigianeria. Infatti, la bazza dei turbamenti è

(Continua a pag. 6)

de *L'aquila nera*, cercando nell'arte quelle soddisfazioni che la vita si ostina a negargli. Ma la stampa americana non lo lascia in pace: ha ghermito una preda di lusso, e non intende lasciarsela sfuggire. I « Tabloids », che hanno smosso le acque « lanciando » l'idillio Valentino-Jetta Gondal, si sbizzarriscono adesso sui dissenzi artistici tra i due coniugi, soffiando sul fuoco con pettegolezzi, accuse, pretese rivelazioni.

Naturalmente, al centro della montatura è, come sempre, Natascia Rambova, la quale, d'improvviso, quando l'interesse del pubblico sembra diminuire per il suo caso, abbandona Hollywood per Nuova York, confidando ai reporters accorsi alla stazione che è obbligata a partire dalla « crudeltà mentale » di Rodolfo. Poi annuncia di aver scritto un soggetto cinematografico che ha per tema il divorzio, un tema di perenne attualità. Mentre il treno si allontana lentamente, gli obbiettivi scattano ancora una volta sulle sue lacrime, sui suoi sorrisi, sulla sua follia. Valentino non dovrà vederla mai più.

Durante la preparazione de *L'aquila nera*, mentre Natascia naviga verso l'Europa, Rodolfo conosce Wilma Banky, un'ex dattilografa salita fulmineamente al rango di stella. E' sufficiente che i due si facciano vedere insieme a una riunione di corse a Santa Anita, perché subito si parli del « nuovo grande amore » di Valentino. Quasi contemporaneamente, però, si affaccia all'orizzonte Pola Negri — bruna, ardente, simpatica: un vivente contrasto con Wilma — e i pettegoli cronisti di Hollywood sono dirottati.

Il ritmo della vita di Valentino si fa terribilmente intenso, negli ultimi tempi. In occasione della prima a Nuova York de *L'aquila nera*, ha appena il tempo di fare una scappata alla « Bella Napoli »; poi riparte di furia, inseguito, come sempre, dai cablogrammi dei suoi produttori. Mi telegrafa da Londra, dove si è recato per la presentazione europea del film (un trionfo); mi telegrafa da Parigi, dove gli avvocati gli hanno consigliato di eleggere provvisoriamente il suo domicilio durante la pratica per il divorzio con la Rambova. E quando riappare a Nuova York, per pochissime ore, è pallido, smagrito, forse febbricitante. Il male terribile che lo trascinerà, poco più che trentenne, nella tomba, deve già farlo soffrire. Se interrompesse la sua attività, se si affidasse alle cure di un buon dottore... Impossibile. Deve ripartire, ancora una volta, per Londra. E da Londra, ancora una volta, richiamato dal suo segretario Ulmann per lo *Sciecco*, deve ritornare in California.

Per un attimo, crede d'ingannare il male nella solitudine riposante di « Falcon Lair », la sua proprietà di Beverly Hills. Ma è un attimo, che subito la frenetica vita lo riprende nel suo mortale ingranaggio. Dopo lo *Sciecco*, il *Figlio dello Sciecco*.

Ad Hollywood, appare l'ultima volta in pubblico al « Sixty Club », durante una festa mascherata, in compagnia di Pola Negri: Pola in costume di gitana, Rodolfo con l'abito di torero di *Sangue e Arena*. Danzano insieme, e il pubblico invidia la loro « felicità ».

Venti giorni dopo, Valentino si spegne in una bianca cameretta del « Polyclinic Hospital » di Nuova York. In tutte le strade d'America, di quest'America dannata che l'ha ucciso con la sua incomprendenza, gli strilloni di mille giornali ne annunciano la morte. E nella loro voce c'è un involontario accento di trionfo: la preda non è sfuggita al suo destino.

Ad Hollywood, dopo un attimo — un attimo solo — di costernazione, i suoi produttori si stropicciano le mani, impartiscono ordini per una fulminea riedizione delle pellicole di Rodolfo Valentino.

Anche la morte è « publicity ». Il cadavere sul quale si abbattono piangenti centinaia di belle donne, renderà loro milioni di dollari a un mese di data. Non c'è motivo di essere tristi.

FINE
John Serratrice

(Le precedenti puntate di questo « servizio », la cui riproduzione è vietata, sono state pubblicate nei numeri 17, 18, 19 e 20).

UMORISTI E NON

Una lettera di Angelo Frattini e un'altra di Osvaldo Scaccia - Giuseppe Marotta risponde - Amici, nemici e obbiettività critica - Signori, chi è stato il primo? - Ad ogni modo, neanche questa è una polemica...



Una scena di "La moglie in castigo" con Luisella Beghi e Roberto Villa (Produr. Iac; distr. Rax; fot. Gnome).

IL CRONISTA DI TURNO

Colloqui inventati

Lauro Gazzolo ha il volto vissuto. L'ho sentito dire in una commedia di Adami, una volta, e mi piace subito. Poi l'ho sentito ripetere da altri, ma dopo che il nostro Peppino l'aveva già detto da un pezzo, come sempre succede. E allora non mi ha più interessato gran che. Ma che devo farci? Lauro Gazzolo ha il volto vissuto, e bisogna che lo ripeta, ancora una volta per conto mio. Non somiglia a nessun altro

volto, il volto vissuto. Badate: non « dell'uomo che ha vissuto », no. Proprio il volto, il volto che ha vissuto, il volto personalmente. E' tutta un'altra cosa. Volto dell'uomo che ha vissuto » è per esempio quello di Capozzi, quello di Cimara, quello di Genina. Niente da dire. Uomini che hanno vissutissimo. Ma quello di Gazzolo?

— Io l'ho lasciato vivere indipendentemente da me — dice il Nostro — fin da quando ebbe l'età della ragione. Gli dissi: « Sai che devi fare, mio caro volto? Io ho tante storie per conto mio, e non posso badare a te. D'altra parte t'ho data un'educazione, ti ho fatto, posso dirlo forte, vedere questo e quello. E si che hai visto un bel mondo, come dicono in Toscana. Adesso, fai per conto tuo. Va, e fatti una posizione. Dio t'accompagni ».

— E il volto cominciò a vivere. — Già. Non vi dico. Ne ha passate di quelle! Ogni mattina veniva a raccontarmi, nello specchio, quello che aveva combinato il giorno e la notte. Ne combinò tante e tante, che un certo momento, dovetti mettere un freno a quella sua attività.

— Lo metteste in collegio. Magari in un collegio femminile. — No; dissi: « Mi pare che sia venuto il momento di metterti al cinematografo. L'hai voluto tu. Adesso l'arrangio io ». E' stato così.

Guardo tutta quella storia vivente ambulante illustrata che è la faccia di Lauro. Se mi fermo ad osservare uno per uno i dettagli di quel panorama da esploratori, sento che da solo non ce la faccio, e il bisogno di una guida autorizzata incombe.

impedisca perentoriamente d'inorgogliarmi, mi concede senza dubbio di fare quattro risate sui suoi apprezzamenti. Ma poi: a che spender altre parole? Non c'è chi ignori che da anni ed anni il Marotta, vero traucento King Kong della penna, autentico dottor Jeckyll della polemica, salta con sadica voluttà alla gola del prossimo, senza discriminazioni: oggi attacca l'esordiente che minaccia di affermarsi; domani lo scrittore affermato, pur di diminuirlo agli occhi di qualcuno; dopodomani uno sconosciuto, se un tale gli ha detto che questo sconosciuto sta per scrivere su un giornale o per consegnare un manoscritto a un editore; dopodomani l'altro un passante, se egli pensa che presto o tardi, in virtù di una qualsiasi attività, il pubblico possa accorgersi di lui. Quale il delitto commesso dalle sue vittime? Quello di aver successo. Ed ecco che aggredisce Mosca, perché crea un nuovo genere di umorismo, perché vende in un anno trentamila copie di un libro, perché replica per tre mesi consecutivi l'Ex-ultimo; ecco che si scaglia contro Curcio, perché il pubblico gremisce i teatri dove i De Filippo recitano fra acclamazioni le sue commedie napoletane. Fra poco, toccherà a Tizio, Caio, Sempronio: purché si tratti di gente lodata e acclamata. Rabagliati compreso. E' la regola. Già: ma ora che ci penso: perché attacca me? Forse soltanto perché i miei libri continuano a uscire, a stamparsi e a ristamparsi e a vendersi? Per così poco? Possibile? Mah... Comunque, il caso Marotta è interessante, e il giorno in cui uno psichiatra scrivesse un romanzo, dovrebbe servirsene. Caro Frattini, mentre do a Marotta lo spazio che mi ha chiesto per replicare, ci tengo a ribadire il concetto già espresso più sopra: e cioè che l'amicizia — nelle discussioni artistiche e nelle valutazioni — non c'entra. E, in fondo, a parte King-Kong, sono certo che la pensi così anche tu.

« Caro Marotta, anche tu non leggi ciò che scrivo, o non capisci ciò che

eccessivamente maligno da voler leggere anche oltre le righe. Rileggi, perciò, usando questa volta una giusta dose di malignità, quanto ho scritto a Ramperti: ti accorgerai che io non mi sono mai illuso di avere sposato una collegiale. Credo anzi che se, nella vita, di collegiali ce ne sono pochine assai, in letteratura, forse, non ce n'è nessuna. Penso che onestamente nessuno possa dire di essere stato veramente « il primo »: c'è sempre stato qualcuno che, un anno prima o un secolo prima, l'ha per lo meno baciata! Comunque, per chiarire una volta per sempre, l'ultima mi auguro, un'inutile questione, ripeto anche a te quanto ho già detto a Meano e a Ramperti e cioè che non ho mai scritto di avere inventato la critica bizzarra eccetera eccetera. Ho solo scritto, e lo ripeto anche a te, che sono stato il primo ad applicare nel campo cinematografico, e in un quotidiano (attenzione: in un quotidiano, non in un giornale umoristico) una formula già sperimentata con successo in altri campi da illustri, anzi illustrissimi, predecessori. Ma questo non ha importanza: non credi anche tu, caro Marotta, che nel campo letterario quel che conta più che l'anzianità, è la qualità? ».

Osvaldo Scaccia

Anzitutto due parole a Scaccia. Osvaldo, hai letto bene le poche righe dell'articolo « Ritorno in maggio » che ti riguardavano? Dichiarando che non esiste nulla di nuovo sotto il sole giornalistico, io non negavo soltanto che tu fossi stato il primo ad occuparti di critica cinematografica sorridendo invece che contraendo le mascelle, ma negavo anche a me stesso, come rispostato scherzoso, ogni priorità e originalità. Dunque o ci dobbiamo offendere tutti e due di ciò che Marotta ha detto di noi, oppure... Ma un momento, tu sostieni che affermando di essere stato il primo, intendevi però sui quotidiani. E allora sono stato inesatto, ma non maligno. Sebbene... Osvaldo te la figuri una collegiale che dicesse allo sposo: « Sei il primo uomo che ho amato in campagna. Perdetti la testa con un altro, ma al mare? Insomma un'idea o è originale in modo assoluto, o per forza si deve considerare di seconda mano. Al diavolo. Mettiti in mente che ti stimo, Scaccia, ossia che non ho cambiato opinione su di te. Aspetta, mi spiego meglio: può darsi che tu non sia stato « il primo » né su un quotidiano né su un periodico: ma meritavi di esserlo, e t'alla finita.

Poi due parole per l'agredito Frattini. Turisti di tutto il mondo, visitatelo. Egli è in buona fede convinto che chiunque sbadigli sulla sua prosa, o comunque non lo giudichi benevolmente come scrittore, sia un nemico. Non ambisco a disilluderlo, lo farà il tempo. E nemmeno mi secchiate sentirmi dare del King Kong della penna, del dottor Jeckyll della polemica, eccetera: forse mi intenerisce, nella lettera di Frattini, il minuzioso elenco dei miei crimini, anzi, come egli dice, delle mie vittime. Mosca, Curcio, Rabagliati perfino. Posso celestrialmente dedurre che Frattini, da anni, non perde una riga di ciò che scrivo? Ma la sua prosa non se ne avvantaggia, purtroppo. Non è uno psichiatra, il romanziere Frattini; e che diavolo è? Confesso di aver ripreso in mano « Ridi poco ». Ho riletto Aniasi, Brancati, e poi ho riletto Frattini. La luce si è fatta in me. Siccome non si sa con precisione che cosa sia l'umorismo, i compilatori della antologia hanno forse proceduto, nel caso Frattini, per eliminazione. E cioè tra Buzzichini e Ferrieri deve essersi svolto il seguente dialogo: « Queste pagine di Frattini sono divertenti? » - « No » - « Tragiche? » - « No » - « Malinconiche? » - « No » - « Intelligenti? » - « No » - « Interessanti? » - « No » - « E allora inseriamole: se non sono umoristiche, che diavolo sono? ».

E chi non mi vuole per amico, alzi la mano.

Giuseppe Marotta

Se il ritorno di Giuseppe Marotta (un ritorno di maggio) ha fatto piacere a molti, qualcuno, invece, non l'ha mandato giù. Per esempio Osvaldo Scaccia (di cui pubblico qui sotto la lettera insieme alla replica di Marotta). E, per esempio, anche il mio buon amico Angelo Frattini, che mi ha scritto a lungo e del quale riproduco — per motivi di spazio — le argomentazioni principali. Dice Frattini che leggendo l'articolo di « Film » ha sobbalzato per la sorpresa. « Perché l'essere aggredito da un nemico (sebbene io non abbia mai saputo d'averne uno) passi; ma da un amico, o almeno da qualcuno che tu fino a ieri hai ereditato, mi pare inverosimile ». (O candidato Frattini! Dunque, tu non hai nemici? E dimmi un poco: come si sta senza nemici? Che sensazione si prova? Mi piacerebbe saperlo: così, per curiosità!). E più oltre: « ... tu mi stimi, tu sei mio amico ed io ricambio la tua amicizia e la tua cordialità. E' anche per questo che sobbalzo leggendo l'articolo Ritorno in maggio, firmato Giuseppe Marotta », in cui il firmatario deplora la mia inclusione nell'antologia degli umoristi italiani contemporanei: Ridi poco, compilata da Buzzichini e Ferrieri e stampata da Hoepli. Forse, mio nemico, senza che io lo sapessi, era ed è il Marotta? E chi se lo sarebbe mai immaginato? Mio buon Frattini, Marotta ti dirà qui sotto il suo pensiero in proposito; ma io ti voglio dire subito che non capisco i tuoi « sobbalzi », almeno per quello che mi riguarda. Sì: io sono tuo amico e ti voglio bene; sì, io sono tuo amico e ti stimo; ma non sono buone ragioni per chiudere le porte alla valutazione artistica e letteraria che un altro amico — e collaboratore di « Film » — può fare di una tua opera. Perché i casi sono due: o io faccio un giornale onesto e obbiettivo (nel quale, sul piano artistico, si può dissentire anche dagli amici), o io faccio un giornale addomesticato per dire — e far dire — bene dei miei amici e per dire — e far dire — male dei miei nemici (io ne ho!). E non mi sembrerebbe onesto, Marotta osserva che la tua inclusione nell'antologia degli umoristi non la trova giustificata? Bè; se viene fuori un altro (e può darsi che venga) a dire il contrario, io pubblicherò le parole di quest'altro, e non per fare la bandieruola, ma perché ci possono essere idee intelligenti che dicono di no. « Cosicché — continua Frattini nella sua lettera — io che in vent'anni ho scritto quasi altrettanti libri umoristici, non sarei un umorista. Io non discuto le opinioni del Marotta (ci mancherebbe altro); però, non posso fare a meno di constatare lo stridore che esiste fra il suo giudizio e quello di alcuni critici di un certo nome, che, bontà loro, hanno recensito i miei libri sui massimi quotidiani d'Italia ». (Seguono numerose citazioni che nulla — del resto — potrebbero aggiungere alla larga stima che Frattini già gode nel pubblico dei lettori; ed eccoci alla conclusione della lettera): « Credo, il signor Marotta che se la mia modestia — qualora volessi rileggere alcuni etogrammi di ritagli italiani e stranieri dell'Eco della Stampa — mi

(Continuazione dalla pagina precedente) quarant'anni non tocca, dal tempo della « Vena d'oro », che alle donne. Noi uomini brizzolati abbiamo adesso — nelle commedie e nei film — un placido destino. Noi facciamo la predica alle ragazze stordite, noi portiamo il lume, benevoli, ai giovani idilli, noi sorridiamo, clementi, delle dame, ritinte e civette. Le dame insidiano i collegiali, e noi rispondiamo all'educande insidiose: « bambina, che sciocchezza! ». Dagli « Addii » di Cantini a « Provincia » di Adami, da « Divieto di sosta » a « C'è sempre un ma », dal palcoscenico allo schermo, questa, ormai, è la regola: le démon du soir alberga nelle signore. Le quali, con trilli e grilli, spensierate e lunatiche, sollecitano le singolari fantasie dei soggettisti; oppure, con mestizia crepuscolare, sonate a quattro mani e rovente voluttà, sollecitano le originali fantasie dei commediografi. Ruggeri, alla fine di « Un altro amore », si fa chiamare: « babbo », e Rubi Dalma, in « C'è sempre un ma »

pare la figlia di Carla del Poggio. Sì, d'accordo: meglio, al momento buono, tra una grazia acerba e una grazia matura, tra una grazia schietta e una grazia restaurata, meglio la fanciulla ingenua e selvatica che la madre sapiente e galante; ma lì per lì, se fossi uno di quei brillanti giovanotti che hanno il compito, nel film di Zampa, della satira al costume mondano (avviso ai distratti: il film di Zampa è una satira al costume mondano: una satira non nuova ma, in compenso, vecchia), lì per lì anche io trascurerei il mattino per il meriggio, la poesia dell'innocenza per la prosa della scaltrezza, la sincera ignoranza per l'ambigua cultura. Strane donne, nelle commedie e nei film, le donne di quarant'anni. Donne smaniose, sventate: pronte a innamorsarsi del genere che spunta, a ingannare il marito, a palire per un gagarello. Strane donne... Ma quelle figlie, savie e petulanti, che oche.

Luardo

* MARGHERITA BAGNI è stata invitata dalla Radio svizzera italiana a partecipare ad alcune trasmissioni di commedia.

* EDOARDO DE FILIPPO esordirà come regista cinematografico con il film, a carattere brillante, « Ti conosco, mascherina ». La lavorazione sarà iniziata a giugno e principali interpreti saranno: Peppino, Edoardo e Tiziana De Filippo, con Lida Bearova, Armando Falconi, Vanna Vanni e Renato Clalente.

SETTE GIORNI A ROMA

Cinque film nuovi

Tutti i generi e tutti gli stili - Diego Calcagno: "Sempre più difficile" - Paola Ojetti: "L'amico delle donne" - Gino Visentini: "Madreselva" - Francesco Gallari: "I trecento della settima" - Guglielmo Giannini: "Ghepeù"

Guardatelo lì: alto, distintissimo, con i capelli già quasi bianchi, con un bellissimo vestito grigio e con un sorriso così cordiale e decoroso insieme da dare a chiunque l'impressione di trovarsi di fronte non a un attore ma a un vero principe siciliano, di quelli che s'incontravano a Viareggio, durante gli albori di questo secolo, al seguito di Franca Florio. Io ero un bambino, allora, ma ricordo come una delle cose più inebrianti della mia vita lo splendore delle spalle di alcune signore palermitane alla cui bellezza, alla cui eleganza si guardava con invidia e con incanto dai salotti di tutto il mondo.

Esse danzavano la sera sulla terrazza del grande stabilimento balneare con uomini alti, asciutti e pensierosi, dal naso autoritario e dalle lunghe mani bianche. Uno di quegli uomini, con tanto di corona sulle valigie, s'era dato alla politica, era, o stava per diventare, deputato d'un collegio della sua ardente isola. Si sentiva, lo sentivo persino io che avevo i pantaloncini corti e non uscivo dall'albergo senza avere al fianco l'ombra severa della mia bella istitutrice tedesca, che quel patrizio dal nome altisonante e dal grande fascino viveva solo con le risorse del suo aspetto e della sua fantasia, in mezzo a quel gruppo di gente tranquilla e festosa, in mezzo a quelle perle e a quei pànfili. Ebbene, io non so che cosa sia ora avvenuto. Io non so di quali stregonerie sia capace Nerio Bernardi. Ma l'immagine di quel principe siciliano che ho incontrato a Viareggio e del quale ho il nome sulla punta della lingua, l'immagine di quel principe siciliano, nella mia memoria, è identica, dico perfettamente identica, a quella del personaggio che l'attore Bernardi ha incarnato nel film *Sempre più difficile*. Qualcuno ha detto che, nei confronti degli attori e delle attrici, io ostento una indulgenza da cardinale. Senza riserve e senza quel circo-spetto tedio con il quale taluni credono di nascondere la loro invincibile grossolanità, a me sembra invece giunto il momento di affermare che un divismo italiano si è creato, e come. E' giunto il momento, mi sembra, di affermare che una ventina di ottimi attori cinematografici ormai li abbiamo e che essi possono far gola anche alla produzione straniera. Tra questi venti attori, naturalmente dotati e intelligentemente perfezionati, Nerio Bernardi ha senza dubbio il suo posto. E' in lui mirabile la capacità di guizzare dentro le proprie parti, di muoversi nelle parti che gli danno. Dai capelli allo sguardo, dall'abito alla maniera di camminare e di sorridere, dal modo di salutare all'inflessione della voce, Bernardi studia meticolosamente i particolari fisici e spirituali del personaggio che rappresenta, raggiungendo effetti che veramente gli fanno onore. In *Sempre più difficile*, questo attore, sulle qualità del quale da anni vado insistendo, ha il ruolo del protagonista. Era tempo. Ora non voglio dire che il film sia un capolavoro. Il film ha i suoi difetti che dipendono soprattutto dalla scelta del soggetto tratto da una commedia di Martoglio, da una commedia che, se diede modo a Musco di brillare, oggi il pubblico dei teatri non applaudirebbe con frenesia. A un soggetto simile, nel quale confluiscono trovate e situazioni di tante farse già viste, non era facile dare un ritmo, un umore, quel brivido di follia che sono necessari per portare un film da un piano normale a quel piano più alto al quale l'ambizione di registi come Angiolillo e Ballerini hanno diritto di aspirare. Vi sono tuttavia in questo film scene e inquadrature di dilettevole effetto. Mi sono piaciute, per esempio, tutte quelle gallerie che scendono dalle scale del castello in rovina, mentre m'è piaciuta meno l'idea, troppo amara, dell'amministratore dell'ospizio dei vecchi, m'è piaciuto meno quel vecchietto che fa capolino ogni tanto con quella straziante voce. Admirante recita bene, bravo è Marcellini ed è a posto anche Gizzi.

Un tale mi ha detto che Gizzi se lo immagina sempre col bianco grembiule macchiato di sangue. Non sono d'accordo. Non è solo nato per fare il macellaio, certi buffi tipi di dignitosi signori, Gizzi li fa benissimo. I paesaggi, gli esterni sono spesso felici, come è spesso felice la scelta dei tipi, tra i quali figurano molte vecchie glorie del teatro siciliano, da Pandolfini a Marcellini.

Se vogliamo sofisticare c'è un campanello che suona un istante prima che il Principe di Falcomarzano vi ponga sopra il dito. Ma queste sono quisquiglie, bazzecole, pinzellacchere, direbbe Totò. E non mi resta che parlar di Oretta Fiume. E' una attrice bella, intelligente e pensosa. Ha la mia fiducia. Finora è stata però malissimo adoperata. In *Sempre più difficile* si comincia a vedere, anche per lei, un po' di sole. Porta le patetiche vesti di quel tempo con urbana mestizia e, accanto alla piacente Germana Paolieri e alla maliziosa Clelia Matania, reca un suo particolare spicco. Forse le piccole riverenze che fa sono troppe, ma la civetteria e il garbo di cui ella dà prova sono, in ogni modo, gradevoli. Che cosa non si perdona a una donna giovane e graziosa!

Diego Calcagno

Non ce lo nascondiamo: *L'amico delle donne* è teatro, non cinematografato: e, cioè, dialogo e « situazioni » non movimento, e interpretazione non posa. Ne, producendo questo film, si è voluto sgarrare da questo principio. Ecco, infatti, sullo schermo il protagonista che per ultimo ha presentato l'omonima commedia sulla scena: Luigi Cimara. Ed ecco vicino a lui, tra gli interpreti principali, Laura Adani e Nerio Bernardi. Ed ecco, anche, una ottima sceneggiatura, con mirabili dialoghi; opera di uno di un commediografo tra i nostri migliori: di Gerardo Gherardi. Tutta questa « gente di teatro » ha saputo però trovare la giusta via di mezzo; s'è spogliata di ogni « vizio » teatrale, di quei suoi, diciamo così, « amati diretti », di quelle sue intonazioni tanto frequenti da parere talvolta una « citra »; e, smorzando ogni tono, secondo le più giuste regole cinematografiche, ha imbrogliato il segno. Chi socchiude gli occhi e per un attimo « ascolta » il film anziché « guardarlo », ha da rimanere ammirato per tanta sapienza. Mi domando: esiste ancora in cinematografo chi evita l'attore e gli preferisce il « divo », perché ha paura del troppo mestiere? Ebbene, egli è un incosciente che scaccia a pedate una fra le più luminose tradizioni italiane: quella del « saper recitare ». Guardiamoci attorno: quasi tutti (esistono, s'intende, i miracoli!) i grandi interpreti cinematografici del mondo provengono dal teatro e dal teatro hanno assorbito disciplina, mestiere, sacrificio. Esiste una coscienza teatrale, ma — siamo sinceri — non esiste (tra gli interpreti, ripeto) una coscienza cinematografica. Potete chiamare figlio d'arte, il figlio di un « divo »? E potete immaginare (vi sarà, di certo, l'eccezione che conferma la regola) che il figlio di un « divo » si metta a fare il « divo » per seguire a tenere alto il nome del padre sullo schermo? La tradizione dei figli d'arte, benedetta, gloriosa tradizione, è alimentata dalla lotta e dalla sofferenza, dal disagio e dal rischio, dalla responsabilità quotidiana. Se l'attore non offrisse tutta la sua vita al lavoro, disposto alle più dure rinunce, non amerebbe la sua arte. E i figli ereditano l'amore dei loro genitori, non la consuetudine.

Ma ho divagato troppo e il mio sfogo è superfluo. Oggi ho da parlare di cinematografo non di teatro. E devo affrettarmi a dire che se si doveva scegliere un soggetto per Luigi Cimara, si poteva soltanto scegliere *L'amico delle donne* tanto esso gli si addice; che Laura Adani ha trovato le sue intonazioni più spigliate e più fresche anche se l'avremmo preferita agile e disinvolta come la vediamo sulla scena e se l'avremmo voluta vedere fotografata con maggiore luce (la Adani è color latte e miele; perché mostrarcela addirittura terrea? E perché non seguirlo con più attenzione, in un film tanto « pulito », i particolari che la riguardavano evitando, ad esempio, che nella stessa scena i suoi capelli si arricciassero e si alluciassero col mutar delle inquadrature?); che Nerio Bernardi, dal fisico così imponente, è proprio uno tra i più vari e vivaci attori di cinematografo, il più entusiasta, indubbiamente, tra



Elli Parvo e Viviane Romance in una scena del film Scaleria-Invieta "Carmen" (Fotografia Pesce).

CORRADO PAVOLINI

PALCOSCENICO

Confesso di non aver capito perché mai Irene (la protagonista della commedia *Tra due vite*, di Nino Carlassare) abbandoni i bravi e simpatici ospiti della clinica psichiatrica da lei diretta, al solo scopo di unirsi in matrimonio con un romanziere uggioso e banale come Corrado. Norma Nova, ad esempio, nel suo grigio camicie di ricoverata è una matta deliziosa, dalla conversazione interessantissima: non c'è da fare un paragone col buon senso spicciolo e le banalità pretensiose del mio omonimo. Comunque sia, se Irene lascia i suoi malati intelligenti e sposa lo scrittore insulso, è ben puntata dell'inevitable passo quando apprende che da costui una sua giovane cugina è stata resa madre due anni prima. Ecco la scienziata al bivio tra egoismo e altruismo: scacciare la cugina e tenerci il marito, o nobilmente cedere il passo alla sedotta e riprendere la via della clinica? Manco a dirlo, la donna si appiglia eroicamente al secondo partito. Corrado darà un nome al figlio, e lei se ne farà uno come alienista. Benevola commozione del pubblico, e applausi. Loris Gizzi s'era incapionato di poter rassomigliare a un romanziere, ed Emma Gramatica di poter passare per la figlia della Ramazzini: e queste erano, veramente, cose da pazzi.

La medesima Compagnia ha esumato, nell'adattamento di Alberto Casella, una dimenticatissima commedia di Vittorio Sardou: *Lo zio Sam*. Si tratta di una grossa caricatura dell'americanismo affaristico, brutale e cafone. L'intento di una simile « ripresa » nel momento attuale è chiaro; ma la sua comunque improbabile efficacia resta molto diminuita dal costume fine-ottocento, e dal fatto che un giovane marchese italiano impalma alla fine un'assai poco raccomandabile ereditiera transatlantica. Una satira coronata da un *embrassons-nous* è per lo meno curiosa, in linea di significato politico. Una volta che il Casella ci aveva messo le mani, perché non ha pensato a questo? Esecuzione volenterosa, approssimativa, di maniera. Fisicamente il Gizzi ha spalle molto solide; ma non così solide da reggere un « partone » di protagonista. E se la signora Gramatica possiede un enorme talento drammatico, ruoli di francesina spumeggiante, di diavolo-d'una-donna non le si addicono. Ella dovrebbe ricordarsi del suo alto rango. Lelli, Manzari, Carlassare, Sardou, roba del genere non vogliamo che sia il suo repertorio.

Corrado Pavolini

* PER UN FILM DI SOGGETTO ALPINO, che abbia a protagonisti autentici uomini della montagna nel loro ambiente e nella loro atmosfera, ha indetto un concorso per edico "Lo scarpone". I soggetti partecipanti saranno pubblicati a sottoposti ad un "referendum" fra i lettori. La terna che riscuoterà i maggiori voti sarà segnalata alle principali case produttrici.

tutti. In questo film « di teatro », il cinematografo è rappresentato dalla sicurezza di Poggioni e dalla passione di Miria di San Servolo. Poggioni, lo sappiamo, è oggi uno degli esponenti del nostro cinematografo: uno dopo l'altro i suoi film sono giunti al traguardo, agili, intelligenti,

precisi, addirittura impeccabili, come i piedi di una scuderia di gran nome. Miria di San Servolo ci mostra, con *L'amico delle donne*, la sua seconda interpretazione. E' capitata, ancora nuova e fresca, tra tre volponi; ha dovuto « rispondere » alla sapienza e alla agilità di Luigi Cimara; ha dovuto tenere in piedi un personaggio femminile pieno di sottintesi e di sfumature. E c'è riuscita per la forza della sua passione, del suo amore al lavoro. Pare di leggerle in volto la volontà: una volontà che è, badate, sincera fede nell'arte. Né si possono dimenticare l'ottimo Claudio Gora e la spiritosa, intelligente, sempre gradevole Jone Morino. Bellissimi i costumi di Maria de Matteis, seppure non sempre ci sono sembrati adatti agli attori che dovevano indossarli.

Paola Ojetti

Madreselva di C. L. Amadori è un film argentino che abbiamo visto due anni fa alla Mostra di Venezia; ed è uno di quei film di cui la critica dei quotidiani si limiterebbe a raccontare in poche righe la trama. In verità *Madreselva* è un melodramma che serba tutti gli elementi del romanzo ottocentesco per famiglia, nelle cui pagine i vecchi escigliano: « Signore, la mia è una casa onorata! », parlano di sentimenti sacri e dicono che ogni azione non deve offendere la memoria dei poveri morti.

Una simile morale, contro cui già si volse la polemica del naturalismo, portata oggi sullo schermo non può che rivelare tutta la sua rispettabile vecchiezza e il suo non altrettanto rispettabile convenzionalismo. Con stupore ci siamo chiesti se per caso in Argentina la società è rimasta fedele a quei tempi così candidi e lontani, i cui pregiudizi, affidati all'arte, generano fra l'altro il più sgradevole cattivo gusto. Benché si riferisca al Sud America, chi potrà credere a un simile anacronismo?

La storia di *Madreselva*, della quale non mette conto di riferire il contenuto, ha servito più che altro di pretesto per far cantare fra i singhiozzi alcune romanze d'opera e alcune patetiche canzoni alla protagonista Libertad Lamarque, che del resto ha una bella voce, e di mostrare come i bei giovani argentini amino portare annodata al collo una sciarpa di seta bianca, secondo modelli di eleganza che ricordano il 1925. Il che significa che tali modelli hanno impiegato quasi vent'anni ad attraversare l'Atlantico.

Per tutte queste ragioni il film di Amadori ci ha veramente confusi. Esso riporta nel presente sentimenti e costumi che credevamo periti da tanti anni, e di cui la nostra tenera età fece appena in tempo a cogliere soltanto qualche debole segno.

Gino Visentini

Per la seconda volta il regista Mario Baffico si è fatto sfuggire tra le dita, come sabbia, gli elementi per un film di prim'ordine. E sullo schermo non ne è rimasta durevole traccia. La prima volta fu con *Terra di nessuno*, ed il soggetto era di Pirandello; ora il caso s'è ripetuto con *I trecento della Settima*, il cui soggetto non presenta nulla di notevole ma la cui materia si può dire davvero incandescente: pensate che si tratta della storia « vera » d'una compagnia d'alpini incaricata d'occupare un vallo (terreno di sutura tra due altri nostri reparti, terreno scoperto e perciò battuto dal tiro nemico) e di tenerlo ad ogni costo senza permettere alle truppe avversarie il passaggio; nient'altro, cioè niente avventure o rivalità amorose, niente faccende private; nient'altro che la guerra (in particolare quella asprissima combattuta sul fronte greco-albanese), con le sue crude e nude esigenze e avendo a protagonisti quei silenziosi e duri soldati che sono gli alpini. Bisognava raccontare « cinematograficamente » la vita di questo nucleo d'uomini, che da trecento



Isca Miranda e Anton'o Centa in una scena di "Zazà", un film Lux d'retto da Renato Castellani (Fotografia Vaselli).

(numero fatidico: «Eran trecento, eran giovani e forti...») si riducono a diecennove e disperatamente, dopo settimane d'obbligata inazione, di logorante attesa, di continuo assottigliamento delle proprie file, in ultimo contengono la sproporzionata pressione nemica, prevengono l'avversario nell'occupazione d'una importante posizione tattica e la difendono fino all'arrivo dei rinforzi. Se si eccettuano tre bei pezzi, anche nobilmente simbolici e poeticamente significativi, cioè quello delle tre sentinelle che sullo stesso punto diventano tre croci, quello del duplice ritorno del mulo Tiratardi (prima dopo il conducente e poi senza di lui) e quello del trasporto a spalle della salma del capitano (e si poteva evitare d'inquadrarlo, disteso sul masso, come il Cristo morto del Mantegna); se si eccettuano questi tre pezzi cinematografici, il resto è cronaca spicciola con le solite infiorature retoriche, senza le quali, sembra, non si possa concepire un film di guerra.

L'inizio del film è ancora più lento di tutto il resto, anzi lentissimo: proprio interminabile quella sfilata della settimana compagnia dall'uscita della caserma fin sullo stradale; e poco giustificato quel correre di tutto il paese a salutarla, e poco felice quella punteggiatura di continue soste degli alpini, salutati o dal padre o dalla madre o dalla nonnina. Tutto ciò genera un movimento, sì; ma un movimento che non è funzionale. Bisognava scandire le sequenze diversamente, trovare altri addentellati nel racconto e battute di commiato più rapide e più naturali (non si capisce, per esempio, la predilezione d'insistere sul quadretto d'una ragazza qualunque affacciata alla finestra ed alla quale gli alpini dirigono i loro complimenti). Intonato è, invece, tutto il quadro iniziale, e come ambiente e come fotografia; mentre le due ultime inquadrature di questa lunghissima sequenza iniziale, le facce dei paesani contro l'inferriata d'un poggio e gli alpini giù per la strada, in cammino, mentre il loro canto sale ed è già misto ad un lontano brontolio di cannonate, appaiono non «studiate», anzi rigorosamente legate ad un ritmo che poi, purtroppo, non si ritrova più. E' appunto questa discontinuità di ritmo e di

MUSICA A ROMA

La fama di un caro amico attaccatosi alle stoffe dei suoi amici - Paisiello grandissimo artista - Scelte programma al Teatro delle Arti - Ritorno di Guarnieri all'Adriano

Io non posso sentir nominare il signor Florimo, l'amico Florimo, il caro Florimo... Questo parassita che s'è fatto una fama e s'è accaparrato un seggiolino nella storia attaccandosi alle falde dello stoffe dei suoi amici, mi è profondamente antipatico. Già fece quel bel servizio a Bellini, mutilando e correggendo le lettere inviategli dall'ardente e prepotente giovinetto da Milano, da Parigi, da Londra; poi gli avvelenò la festa quando il glorioso Maestro giunse a Napoli con la Giuditta, costringendo la signora a ritornarsene sola a Milano, poi per colmo di sventura bruciò le lettere più interessanti con la scusa che c'erano... dei fatti personali!

Verdi aveva ben ragione di dire che Florimo aveva fatto a Bellini

stile che non fa del film un tutto compatto: Baffico, ora è descrittivo facendoci veder tutto (come nell'«a terra» dagli autocarri all'inizio del ponticello), ora è sintetico; ora si ricorda di Duvivier ora di Pabst.

Non tutti gli episodi di guerra guerreggiata, che non son pochi, appaiono impeccabili nella ricostruzione e di troppo facile fattura è l'irrompere di truppe greche nel valico e quindi lo scontro con le nostre che si lanciano all'attacco con le baionette.

Interpreti del film sono autentici alpini, appartenenti ad una divisione che s'è poi valorosamente battuta sul fronte russo. Non attori quindi (tranne il cappellano, mi sembra), eppure schietti e commossi protagonisti, attenti ed espressivi, per nulla impacciati. E qui il regista ha il suo merito. S'intende che essi sono stati doppiati; e, come già nei film di De Robertis, o in altri film di guerra cui hanno partecipato elementi non profession-

una «cattiva azione».

Che ragione c'era per esempio di far sapere ai posteri che Paisiello era ignorante al punto da non capire i versi che musicava e che perciò era costretto, mentre componeva, a tenersi il poeta alle costole perché gli spiegasse il significato delle parole (che balla!) e persino il modo di musicarle (questa è ancora più grossa), e una volta che volle far da sé — sentite e giudicate il caro Florimo — espresse con due musiche diverse e due sentimenti diversi nella *Didone abbandonata* le parole «Son regina e son amante», mettendo cioè alle parole «son regina» una musica soave e alle parole «e son amante» una musica tenera. E che pretendeva l'amico Florimo che Paisiello esprimesse con la stessa musi-

mente preparati alla recitazione, le voci chiamate in prestito qua e là stonano o velano o storcono la naturalezza di certe genuine espressioni.

Francesco Callari

Convinto che da un quarto di secolo non esiste altro dramma che quello politico nel mondo, son forse il giudice meno adatto per *Ghepeù* che una fase di quel dramma presenta. Cado, a mia volta, nell'errore che tanto rimprovero ai miei critici: ma ne prevengo il lettore che così saprà regolarsi. Il film è appassionante, e, superando con agile ritmo qualche ingenuità, riesce pienamente a dare il senso della tragedia che sconvolge da venticinque anni il pianeta. Come i piccoli, teneri, inoffensivi mammiferi (le cavie) vivono nelle loro gabbiette, giocando, amandosi, godendo la loro vita finché piacerà all'esperimentatore (il destino) squartarli e

investigarne le innocenti viscere, così le creature umane in *Ghepeù* spensieratamente danzano sotto gli sguardi degli attenti carnefici. Gli esperimenti — è troppo poco dire i delitti — si preparano e si compiono fra ritmi di violini ed eleganze di mondanità. E' questo forse il contrasto più impressionante: e m'è parso che riesca ad incutere quel sentimento d'orrore e di esecrazione che è lo scopo del lavoro: scopo confessato che però non pesa, appunto grazie all'innegabile abilità con cui il film è realizzato.

Laura Solari è una splendida Fedora senza pentimenti. Personalmente l'avrei voluta salva alla fine: la sua morte inaspettata nulla aggiunge all'azione. Magnifico attore l'Engelmann, e graziosa, se pure un po' troppo cinematografica, Marina Von Dittmann nel suo facile ruolo di attrice giovine. Bisognerebbe aver molti film di questo genere, e altrettanto ben fatti. Karl Ritter è l'intelligente regista.

Guglielmo Giannini

ci sarà voluto per far capire al Maestro i due versi di Enea: «Sorgi! de' legni tuoi — tronca il canape reo, sciogli le sarte». E perché — si sarebbe chiesto Paisiello, (secondo Florimo) — Enea ha legato «e sarturelle»? Un biografo francese sostiene invece che Paisiello era istruitissimo «anche nelle lettere». E costui esagerava per altro verso. Fatto è che era un uomo di vivido talento se non di genio, un'intelligenza mediterranea, sensibilissima e aperta, che, fra l'altro, egli fu il primo a capire che la musica italiana, per quanto fosse la prediletta del mondo, era suscettibile di miglioramento, e a quell'opera di pulizia si accinse con sicura intuizione.

Per aver detto che bisognava ispirarsi alla natura è stato quasi quasi definito come il creatore del «verismo». Mania delle classificazioni, mania delle frasi da fare che sono poi le frasi fatte, metodo sbrigativo per incasellare nella mente degli uomini il nome di un artista!... Figuratevi se, a proposito della *Nina, o la pazza per amore* non venivan fuori, per esempio, il genere *larmoyant* e la sensibilità dei nostri tempi! Li attendevamo al varco. Che significan genere *larmoyant* e sensibilità dei nostri tempi? E' bella la musica di Paisiello? Se è bella non ci son generi che tengano, e quanto alla sensibilità vorrei vedere una sensibilità refrattaria al bello di tutti i tempi! A meno che non si tratti di partito preso, di opinioni preconcette o della solita gastrite — evidentemente venerdì, al teatro delle Arti, eran molti i miei colleghi che soffrivano di questo fastidioso disturbo — negare che la *Nina*, pur con le sue deficienze, i suoi squilibri e qualche zeppa, sia opera del massimo rispetto è negare la luce del sole. Già, tanto per dar ragione a Florimo, sappiamo che Paisiello si innamorò della *Nina, o la folle par amour* leggendo la commedia nell'originale francese, e dubitava e sperava che un buon poeta italiano gli facesse una perfetta traduzione.

Fu colpito dalla novità del fatto, dalla ricchezza drammatica e dalla grazia della forma. Certo — scrive il Della Corte — egli subì anche il fascino della fattura letteraria e, in generale, dell'opera poetica. Tutte cose che provano... l'ignoranza di Paisiello! Ma che cara persona, quel Florimo! Certo oggi nessuna delle nostre signore si sporgerebbe dal

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Neda Naldi
nel film "Lacrime di sangue"
(Prod. Inac; distr. Rex; fotogr. Ciolfi).

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Clelia Matania
è ritornata al cinematografo
(Fotografi: Ghergo).

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Lily Danesi
che ha preso parte a "T'amerò sempre"
(Prod. Cines; distr. Enic; fotogr. Luxardo).

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Vera Carmi
in "Due cuori fra le belve"
(Bassoli-Tirrenia-Enic; fotogr. Pesce).



Elena Zareska in "Spie tra le eliche" (Nazionalcine S. A.: fot. Gname) — Una scena del film "Le sorelle Materassi" con Massimo Serato e Dina Romano (Universalcine-Cines. Enic: fotografia Veselli).

ATTRICI Egilda Cecchini

Tutti gli sport sono un'arte, ma a giudicare dalle sequenze del bel film incom *Sui pattini a rotelle*, pochi sono quelli che raggiungono il livello artistico del pattinaggio. L'ebbrezza della velocità si fonde all'armonia della danza.

Per la ricerca dell'equilibrio, gli agili corpi degli atleti sembrano automaticamente costretti ad assumere sempre l'atteggiamento più estetico. Varie sono le manifestazioni del pattinaggio a rotelle: dal vertiginoso carosello dei velocisti su pista e su strada, alla vivace ed acrobatica schermaglia dei giocatori di hockey. Ma soprattutto le esibizioni artistiche offrono con la grazia delle loro figurazioni, il maggiore interesse spettacolare.

Ed infatti specialmente queste ultime sono state trattate dal regista Pietro Benedetti, il quale ha potuto valersi di una pattinatrice d'eccezione: la quattro volte campione d'Italia Egilda Cecchini, capitana della squadra nazionale e bellissima e fotogenica ragazza, il che in materia cinematografica non guasta.

Il film, presentato giorni fa in visione privata, per iniziativa del Museo del Cinema, davanti ad un pubblico di insolita importanza, tra cui il Ministro della Cultura Popolare, Eitel Monaco, Direttore Generale della Cinematografia, Vittorio Mussolini, Nicola De Piro, Direttore Generale del Teatro, molti produttori, registi ed una larga rappresentanza della stampa italiana, ha riportato un vivissimo successo e presto apparirà sui nostri schermi. All'Estero è già programmato da tempo e la critica ha notato che la protagonista Egilda Cecchini, esibendosi in virtuosissimi tecnici che nulla hanno da invidiare a quelli delle più famose campionesse, supera forse le colleghe soprattutto per il temperamento artistico e la grazia squisitamente latina.

Allieva di Nives Poli e di Gisa Geert, svolgendo una serie di danze (valzer romantico, tarantella, bolero, ciarda eccetera), in questo film sembra annullare quasi ogni legge fisica e dimostra di essere atleta ed artista nello stesso tempo. Il suo « Cigno morente », in cui vestita della vaporosa gonnellina di garza delle ballerine classiche, imita la celebre Anna Pavlova è un prodigio di armonia, di stile e di senso interpretativo, mentre la « Fantasia espressivista » le dà modo di sfoggiare tutta la gamma degli esercizi tecnici, inguainata in un elegante costume a spirale che rivela il fascino della plastica figurina.

Interessanti poi le esibizioni di coppia, sia atletiche come di fantasia, della campionessa con il compagno Arturo Garagnani, anch'egli « azzurro » della S. S. Bruno Mussolini. I nostri due atleti sono della classe degli Ernst e Maxi Baier, i detentori del titolo mondiale che la cinematografia tedesca si accinge a lanciare in grande stile, ma hanno il vantaggio di essere due bei ragazzi italiani.

Velocità, movimento, eleganza, femminilità, umorismo sono intelligentemente fusi in questo *Pattini a rotelle* che Macario presenterà nel suo Cinema delle meraviglie.

Cam

* PER REALIZZARE CORTIMETRAGGI comico-musicali s'è costituita in Roma, con sede in via Lombard'43, una nuova società che si chiama, "Circus".

* ALANOVA si esibirà il 20 ed il 31 maggio all'Eliseo in un concerto di danze, giovandosi della collaborazione del ballerino Brinati, di due pianisti e di alcuni chitarristi. Nel programma sono incluse danze su musiche di Ravel, Casella, Bartok, Casavola, Debussy.

* GIANNI FRANCIOLINI è stato impegnato dalla Lux per dirigere un film nei prossimi mesi estivi.

elaborata e chiara, scritta con una coscienza italiana forse mai più dimostrata, calda e corretta, leggiadra e dignitosa, classica nel più alto senso della parola, ha offerto a Cuarnieri la migliore occasione per dimostrare ancora una volta le sue belle qualità di interprete sereno e sorvegliato, che non travalica il regno e il segno fa vivere nel suo giusto senso e nella sua mirabolante essenza. Un prodigio. E che cre della sua interpretazione del *concerto in do di Vivaldi*? Che gusto e che freschezza! E' venuto poi l'*Idillio di Sigfrido*. Un uragano di applausi. La « marcia funebre » del *Crepuscolo*. Un altro uragano di applausi: il pubblico che perde il controllo e non si sa che cosa voglia, e urla « bis » e vuol dire grazie. Una festa dello spirito.

Santi Savarino

NEL FROSSIMO NUMERO: « VITA DI IBSEN » DI ALBERTO SAVINIO

paleo per gridare alla Nina che lamenta la lontananza dell'amato: « non dubitare, verrà » — come si asserisce sia avvenuto alla prima rappresentazione; ma da questo a disconoscere la delicata e profonda tenerezza che è in quella musica, la superba e meticolosa costruzione, la varietà e la ricchezza degli atteggiamenti, l'atmosfera e il sentimento, tutte le estrose particolarità che ne fanno un gioiello perfetto, è un altro affare. Qui non ci son generi né sensibilità di oggi o di ieri, c'è arte, e arte grandissima sottilissima complicatissima nella sua semplicità e spontaneità, arte sublime che non tollera riserve e dubbi. Capisco come si possa scivolare nello stucchevole; ma ciò deve addebitarsi se mai all'interpretazione, non alla musica.

Del resto, quando tornano alla ribalta opere come questa, il problema dell'interpretazione assume carattere preminente. Se le cose non son fatte proprio come si deve, si rischia di guastar tutto. A mio vedere, la scena, attentamente stilizzata anche se un po' di maniera, mancava d'aria. Pareva che tutti recitassero in un pozzo. Non c'era nessun sentire di campagna, — e nell'opera ce n'è tanto — i contadini eran lì ad ornamento delle belle scale di marmo, il pastore cantava in cielo se tutti dovevan volgersi in su per vederlo arrivare, il giardino, le « aurette lusinghiere », il verde, i fiori, il respiro della natura insomma era assente. In una fossa e col fiato corto, Corrado Pavolini ha fatto miracoli per conferire uno stile allo spettacolo, ed è riuscito spesso a dar vita e movimento alla vicenda realizzando aggraziate figurazioni e conferendo a tutto lo spettacolo una varietà e un ritmo ammirabili. Ma nelle scarpe di quella contratto con quel costume! E quel servitore che attraversa la scena con le valigie! E il contadino che siede accanto al padrone!

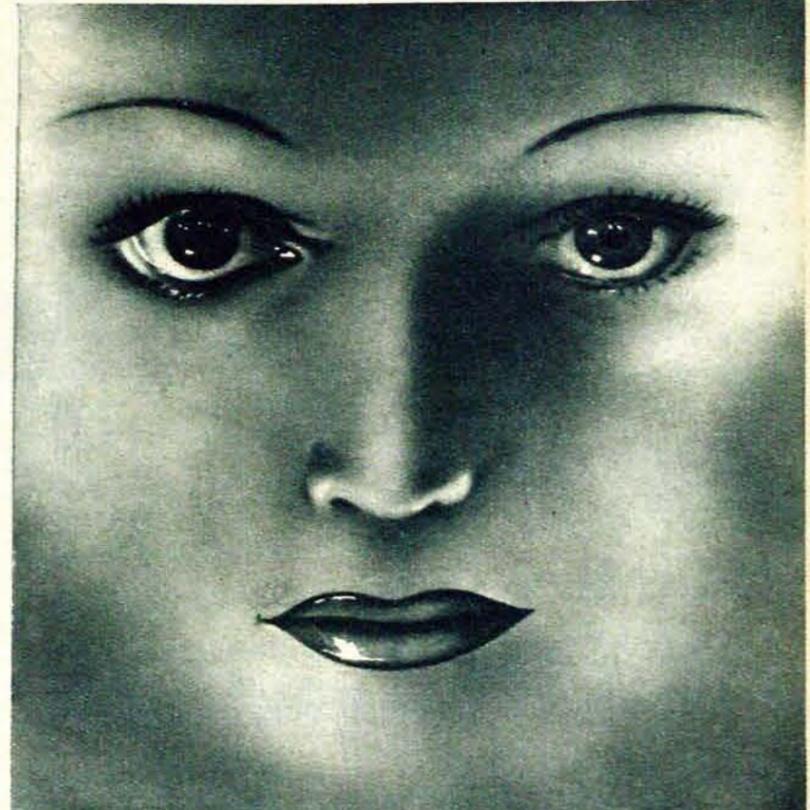
L'interpretazione musicale, guidata da Tullio Serafin, è stata aderenatissima ed efficacissima: un modello del genere. Emilia Vidali, un po'

smancerosa, il Tajo, il migliore di tutti, il Forst, la Ottani, il Da Taranto, vocalmente perfetto, ma personaggio mancato, e il coro, discreto e preciso come conveniva, hanno contribuito al felice esito dello spettacolo. Il pubblico che gremiva il teatro delle Arti ha calorosamente applaudito a ogni pezzo e ha chiamato insistentemente il direttore e gli artisti alla fine degli atti.

A quando il ritorno del *Barbiere di Siviglia* di Paisiello? Speriamo all'anno venturo.

Un concerto di alto impegno ha diretto allo stesso Teatro delle Arti il maestro Franco Capuana. Nella prima parte del programma figuravano musiche rimesse in luce e restaurate da quell'esperto e coltissimo archeologo musicale che è Fausto Torrefranca: un *Concerto* per violino, archi e cembalo di Maura Dalai (1730), bellissimo, il *Concerto giocoso in sol maggiore* e *Tre adagi* da concerto del grandissimo Vivaldi, addirittura sorprendenti. Nella seconda parte Gianna Pederzini ha cantato il famoso *Lamento di Arianna* di Monteverdi, due *arie* di Galuppi, una *lirica* di Franco Stefano, *canti* di Ravel e di De Falla. Roba prelibata presentata con perfetta signorilità! E abbiamo ascoltato poi il *quartetto concertante* di Mozart per oboe clarinetto corno e fagotto (Basile, Martini, Lusardi, Venturini: quattro assi), il caviale della ricca mensa. Franco Capuana merita un saluto alla voce, e per la scelta del programma e per la intelligente e smagliante direzione.

Il ritorno di Antonio Guarnieri all'Adriano è stato accolto con feste entusiastiche e commoventi. Giusto omaggio a un direttore che non teme nessuno, che sta in prima fila con assoluta autorità e che dimostra volta per volta di aver raggiunto una classicità difficilmente paragonabile e raggiungibile, una interiore saldezza e un compiuto equilibrio più unici che rari. La *II Sinfonia* di Martucci, il primo sintonista nostro,



Prodotti di Bellerra *Leda*

LEDA S.A. - MILANO - VIA COMELICO 17

R.E.T.A. MILANO

Sigfrido

PRODUZIONE, SVILUPPO, INVERSIONE, STAMPA, TITOLI, DIDASCALIE IN FORMATO RIDOTTO
ROMA - VIA CICERONE, 44 - TELEF. 375.263

Delsana
Assorbenti

PER LA DONNA
PER IL BIMBO

MANIFATTURA ARTICOLI IGIENICI

AMMINISTRAZIONE • MILANO VIA G. BATTISTA VICO 32
MANIFATTURA • CARTIERA ARENZANO

IRRADIO La voce che incanta!

LA FIERA DEL LIBRETTO

Verranno a te sull'aure

di Luciano Ramo
Edgaro e Lucia pascevano il loro segreto amore con gemiti e dolore - Il patto di Lammermoor fu qualche cosa come il patto di Londra, e anche di più catastrofico ancora per la bienda sorella di Lord Enrico

In Scozia, sul declinare del secolo XVI, avv. nivano cose tipo assolutamente inglese: cose che, stando alla parola di G. B. Shaw e d'altri testimoni di quelle parti, potevano succedere anche trent'anni fa, e, si fa per dire, anche al giorno d'oggi... — Tu sei turbato — diceva una sera a Lord Asthòn un Normanno senza fissa dimora, passeggiando con lui nei giardini del Castello di Ravenswood.

— E n'ho ben d'onde — rispondeva Lord Enrico — Tu il sai: del mio destino s'ottenebra la stella, per via di mia sorella...

— Lucia? — Questa donna, capisci, rifiuta come un sol uomo di sposare Lord Arturo. E tu sai che le nozze di mia sorella con Lord Arturo raffermar un puotono nel vacillante mio potere.

— Già ma il fatto si è che tua sorella, anzi tua suora, d'altro amore avvampa...

— Che favelli! Io tremo! Nè tu scoprivisti il seduttore?

— Sospetto io n'ho soltanto: è tuo nemico.

— Edgaro!!!! Quel mortal nemico della mia prosapia!

*Cruda, funesta smania
 Tu m'hai desiato in petto!
 E' troppo, troppo orribile
 Questo fatal sospetto!
 Mi fa gelare e tremare
 Mi drizza in fronte il crin...*

Lord Enrico, col crine drizzato in modo spaventoso, pronunciò all'indirizzo di sua sorella minacce e bestemmie che, a ridirle dopo quattro secoli veramente farebbero drizzare i capelli: figuratevi che giunse a proclamare:

— Se ti colpisse un fulmine
 For men rio destini!

E s'allontanò col Normanno, cui nei frattempo s'erano aggiunti una quarantina e più di cacciatori, di quelli che sempre di notte giravano per giardini dei castelli scozzesi, per raccontarsi storielle di caccia e barzellette umoristiche dell'edizione domenicale del Times, che fin da quell'epoca era spiritosissima.

Erano da poco scomparsi dal parco, canticchiando talune di codeste storielle, che capitò Lucia. Un bel tipo biondo, formoso, ricco di proponimenti voluttuari, di quelle donne che quando si mettono in testa una cosa, non c'è verso. Era accompagnata da Alissa, una sua damigella. Costei appariva assai preoccupata. Continuava a dire a Lucia:

— Incauta! A che mi traggi! Avventurarti qui, or che il fratel qui viene?

— Devo a tutti i costi vedere Edgaro! Debbo avvertirlo...

— Ah Lucia, Lucia, desisti da un amor così tremendo!

— Io? Si vede che non mi conosci! — disse quel pezzo di Scozia fatto donna. Ed in così dire, certi particolari del suo temperamento apparvero sotto i raggi della luna, tali che non lasciavano alcun dubbio in proposito —

*Io! Edgaro!
 Quando rapito in estasi
 Del più cocente amore
 Col facellar del core
 Mi giura eterna fe,
 Gli affanni miei dimentico
 Gioia divien il pianto,
 Parmi che a lui d'accanto
 Si schiuda il Ciel per me...*

Come se avesse il Cielo sottomano, ne schiuse una abbondante porzione negli occhi della damigella, che finse di rimanerne scandalizzata, come fanno le damigelle di Scozia e d'altre regioni anglo-sassoni. (Ma poi in privato ne fanno più di Carlo in Francia). E, da autentica damigella inglese di buona famiglia, si allontanò, sentendo arrivare Edgaro.

— Lucia, perdona se ad ora inusitata... Ragion possente a ciò mi trasse. Io vado in Francia per affari di famiglia. M'odi, e trema...

*Sulla tomba che rinsera
 Il tradito genitore
 Al tuo sangue eterno guerra
 Io giurai nel mio furor
 Ma ti vidi...*

Dà un rapido eloquente sguardo a tutto l'avvenire che gli si apre dinanzi, saturo di promesse e di soddisfazioni d'ogni genere, e aggiunge:

— E in cor mi nacque
 Altro affetto e l'ira tacque...
 Qui, di sposa eterna fede
 Qui mi giura, al cielo innante!
 Dio ci ascolta, Dio ci vede
 Tempo ed ora è un core amante:
 Son tuo sposo!

(Essendo in quel momento l'Arcivescovo di Canterbury occupato in prediche di propaganda in favore di bande tartare che in quel tempo sgozzavano fanciulli e bruciavano

templi nei dintorni di Kasan, Edgaro infilò lui stesso un anello al dito di Lucia, Lucia fece altrettanto con un dito di Edgaro, e la cerimonia si compì all'americana, vedremo poi con quali logici risultati)

Contenti come due Pasque, gli sposi si misero a cantare:

*Verranno a te sull'aure
 I miei sospiri ardenti
 Udrai nel mar che mormora
 L'eco dei miei lamenti...
 Pensando ch'io di gemiti
 Mi pasco e di dolor...*

— Di che ti pasci? — parvero dire a questo punto gli occhi azzurri di Lucia, ma fu un attimo.

*Pensando ch'io di gemiti
 Mi pasco e di dolor
 Spargi una mesta lacrima
 Su questo pegno allora!*

— Io parto!

— Addio!

— Rammentati! Ne stringe il Cielo...

— E amor!

Non erano trascorsi nemmeno due lune dalle nozze all'americana contratte da Lucia con Edgaro, all'insaputa di tutti, che un bel giorno a Lord Arturo, il prepotente fratello di Lucia, venne in mente un'idea di quelle che non mancano mai a Lord come lui.

Con l'aiuto del Normanno, falsificò la firma di Edgaro sotto una lettera d'amore spedita ad altra donna e manda a chiamare Lucia.

— Appressati. Questo foglio appien ti dice qual crudel, qual empio amant!

— Me infelice! — esclama Lucia, leggendo:

*Me infelice!
 Ah! la folgore piombò!
 Soffriva nel pianto, languiva nel dolore
 La speme, la vita riposi in un core...*

— Che va dicendo? — pensa fra sé e sé Lord Arturo. — Io non ce ne capisco niente... — Comunque, deciso a sfruttare l'incipiente squilibrio mentale di sua sorella, prorompe:

*Un folle ti accese, un perfido amore
 Tradisci il tuo sangue per vil seduttore.
 Ma degna dal Cielo se avesti merce:
 Ben degno tuo sposo appiosto è per te...*

— Vuoi dire forse che è appressato?

— Nuovo fiammante. Guardalo.

Entra infatti nel salone di Lord Enrico lo sposino, il famoso « sposino della Lucia » che forse conoscete di fama, il bell'Arturo in una parola: il più frescone fa tutti i fresconi che mai abbiano dato lustro alla storia dell'Inghilterra e Domini.

Gli fanno corona lordi, lorde, mister, mistresse, pari, dispari; membri della Camera alta, virili nel loro portamento, seguono in ordinato corteo, attorniti da guardie (non si sa mai) e da agenti del Servizio Intelligenza non molto sviluppata a quell'epoca.

Tutti sono muniti di giarrettiere: quella delle mistresse non si vede, ma è facile capire che in privato nessuna mistressa opporrebbe serie difficoltà a mostrarla. Questione di etichetta.

Lo sposino parla per tutti. Quello che dice è degno di lui:

*Per poco fra le tenebre
 Sparsi la vostra stella,
 Io la farò risorgere
 Più fulgida e più bella...
 Dov'è Lucia?*

— T'avanza! — fa Lord Enrico a sua sorella. — Ecco il tuo sposo...

— Gran Dio! — mormora la biondona. (E' chiaro che pel suo temperamento, quella mezza porzione di Lord Arturo non basta neanche per cominciare).

— Ti piaccia — sospira il lordino — ti piaccia i voti accogliere del tenero amor mio...

— Tenero! Ahimè andiamo male — pare mormorare le labbra programmatiche di Lucia. — Io vado al sacrificio — dice poi ad alta voce. — Me misera!

— Firma — impone il fratello. — Non esitare.

E Lucia firma. Firma il patto di Lammermoor: qualche cosa come il patto di Londra, o anche di più catastrofico ancora.

La catastrofe arriva ventre a terra: arriva sotto forma di Edgaro. Senza farsi nemmeno annunziare (questi inglesi di quattro secoli fa non erano molto corretti, siamo giusti) Edgaro piomba nel salone.

— Edgaro!!!! — grida lui tutti.



Una scena di "Due cuori fra le belve", con Vera Carmi, Lia Orlandini ed Enrico Glori (Frcs, Bassoli - L'Espresso; distr. Enic; fot. Pesce).

DOCUMENTARI

Accendiamo un fiammifero

Ecco, dopo *Pronto! chi parla!*, un nuovo cortometraggio Luce della serie Damicelli. In verità dobbiamo anche includere nella serie quell'altro cortometraggio che aveva per oggetto d'indagine l'organizzazione tranviaria milanese e dove apparì la prima volta un tipo, provvisto di irti baffoni (faceva il manovratore), che il nostro regista ama introdurre sempre nei brevi film che dirige, come un elemento ora di colore, ora risolutivo o conclusivo, ora addirittura surrealistico. Sotto quest'ultimo aspetto, infatti, appare in *Accendiamo un fiammifero*; e all'inizio, quando prova inutilmente vari accenditori automatici, via via sempre più grossi, per determinarsi infine ad usare un fiammifero gigante, ed in ultimo, allorché la sua sbadattaggine provoca lo scoppio d'alcuni barili di dinamite che lo lascia affumicato e sbrindellato negli abiti come un eroe di scene comiche ai tempi del muta. Questa volta Damicelli, dopo avere illustrato la complessa organizzazione tranviaria di una grande città, dopo avere svelato i misteri della rete telefonica, ci conduce in una fabbrica di fiammiferi e di cerini mostrandoci, sempre con senso spettacolare, tutto il processo di fabbricazione di questi utilissimi bastoncini di legno o di carta paraffinata i quali, con la capocchia infiammabile e allineati per bene nei loro quadrati stampi, sembrano tanti soldatini. Oltre la regia, anche il soggetto, il commento parlato e la fotografia sono di Mario Damicelli. Opportunamente svelto è il montaggio di Vittorio Solito. Buona la musica di Bizzelli.

Ragazzi in mare

Arturo Gemmiti, altro regista del Luce, ha realizzato questo documentario seguendo la crociera annuale estiva degli allievi dei collegi navali della G.I.L. di Venezia e di Brindisi, che lo scorso anno ebbe per tappe Venezia, Trieste e Rovigno. Tutto è stato girato all'aria aperta, seguendo e raccontando la vita dei marinaretti a bordo e nelle loro esercitazioni. La linea del racconto cinematografico, che ad un certo punto sembra prendere una piega avventurosa, è improvvisamente interrotta; forse a causa di qualche taglio in sede di montaggio. Gemmiti ha sapientemente sfruttato anche gli sfondi delle tre città marinare con brevi notazioni di colore. Buona la fotografia di Schiavinotto.

* IL MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE ha istituito, presso la B. Accademia di Santa Cecilia in Roma, una cattedra di composizione per musica cinematografica e l'ha affidata al Maestro Enzo Masetti, nostro collaboratore, vincitore del premio della Mostra di Venezia 1942 per la musica cinematografica. Alla cattedra saranno ammessi, dall'anno venturo, anche i diplomati in composizione che desiderino specializzarsi in questo ramo. La scuola sarà naturalmente dotata d'un apposita filoteca, d'una colonnata, d'una moviola, d'una misuratrice e di tutti gli apparecchi necessari allo studio della materia.

— Oh fulmine — grida personalmente Lucia. E in così gridare, quella quercia si abbatte, è la parola, ira le braccia del Lord Mayor di Lammermoor.

A quella vista, ed anche alla vista di tutto il contorno, Edgaro, trasformato in bulldog affetto da idrofobia scatta:

*Chi mi frena in tal momento!
 Chi tronca dell'ira il corso?
 Il suo duolo, il suo spavento
 Son la prova del rimorso!*

Lo spettacolo di Lucia quasi orizzontale lo commuove.

*Ma, qual rosa inaridita
 Ella sta fra morte e vita...
 Io son vinto, io son commosso
 L'amo ingrata, l'amo ancor!*

Lucia, che nell'abbattersi mostra fino all'ordine della Giarrettiera, la per mettersi verticale. Frattanto suscita (ed è un gran bel sussultare):

*Io sperai che a me la vita
 Tronca apesse il mio spavento...
 Ma la morte non m'aita,
 Vivo ancor per mio tormento...*

— Tallontana, sciagurato! — interviene Lord Enrico. — O il tuo sangue fia versato!

— Morirò — risponde Edgaro — ma insieme col mio, altro sangue scorrerà!

L'imminente apertura del mattatoio di Lammermoor è momentaneamente sospesa per disposizione del Lord Mayor. Enrico profitta del provvedimento per esibire ad Edgaro il contratto di nozze firmato or ora da Lucia. Eggi guarda e:

— Son tue cifre? — chiede perentoriamente a Lucia. — Son tue cifre?

— Veramente — risponde sottovoce Lucia — la mia cifra sarebbe un'altra. Ma trattandosi di te...

— Son tue cifre? A me rispondi!

— E' l'ultimo prezzo! — dice il gesto di Lucia.

— Quand'è così...

*Maledetto sia l'istante
 Che di te mi rese amante
 Sarte iniqua, abbozzata
 Io docea da te fuggir!*

E' facile immaginare lo scandalo suscitato in salone, fra tutta l'alta società inglese presente alla scena. I Lordi cercano allontanare le Lorde, ma queste, il volto coperto fra le mani, spiano fra dita e dita ogni particolare, possibilmente piccante. Lucia non perde l'occasione per tornare alla posizione orizzontale, e si facendo, oltre l'ordine della Giarrettiera, ha cura di scoprire decorazioni anche di ordine superiore.

Lo spettacolo, che promette di diventare a poco a poco quello che i cabarets americani chiamano *Burlesque*, viene sospeso per ordine delle autorità locali.

Il giorno dopo, piove.

Quando a Lammermoor piove, nessuno esce di casa: tutti aspettano che annotti, per uscire a dare s.ogo ai propri sentimenti. Così è di Lord Enrico. Eccolo, sotto un diluvio notturno, con lampi e tuoni, riflettere:

*Orrida è questa notte
 Come il destino mio: Sì, tuona, o Cielo,
 Imperversate, o turbini! Sconvolto
 Sia l'ordin delle cose, e pera il mondo.*

Tanto la pera che il mondo non se lo fanno dire due volte. Maturo come una pera, cade appunto Edgaro.

— Tu?

— Io.

— Qui? A fare?

— A ritrovare te. Per me, tu sei come una tomba ad albergo!

— E' precisamente quello che penso io nei tuoi confronti.

La perfetta identità di vedute induce Edgaro ed Enrico ad accordarsi su tutti i particolari dello scontro: viene precisata la località, e stabilita nel Cimitero di Ravenswood, alle prime luci dell'alba.

— Verrò.

— Ivi a restar preparati!

— Ivi t'ucciderò.

Costatata quest'ultima identità, i due proclamano solennemente:

*O sole, più rapido a sorgere l'appresta
 Ti cinga di sangue ghiandola funesta...
 Così tu rischiara l'orribile gara
 D'un odio mortale, d'un cieco furor!
 Gridando vendetta, lo spirito d'averno
 Farà di nostr'alme atroce governo!*

Le atrocità dei governi inglesi son note da secoli: nel decimosesto erano portate ad esempio nelle migliori famiglie.

Mentre i due vanno a prendere le ultime disposizioni, nel Castello di Lammermoor si danza. Si canta. Francamente non si comprende la ragione di tanto giubilo. Si motteggia, si ride. Che ci hanno poi da ri-



Mria di San Servolo, protagonista del film "L'Invasore" (Prod. Ass. Imperator-Sovranici; distr. Aci-Europa; fot. Bergomi).

dere, lo sa Iddio.
 — Di vivo giubilo s'innalza un grido:
 Corra di Scozia per ogni lido,
 E avverta i perfidi nostri nemici
 Che più terribili, che più felici
 Ne renda l'aura d'alto favor...

Nel bel mezzo di questa gazzarra, entra trafelato il vecchio precettore di Lucia, Raimondo. E pallido, sconvolto, quasi vacilla...

— Cessi... Cessi... Per favore...
 Le dame si coprono il volto, arrossando di vergogna.

Qualcuno accorre verso il disgraziato, accennandogli a destra, in fondo al corridoio. Ma il precettore fa segno di no, che si è equivocato. Egli voleva dire che si cessasse di tripudiare. Che non era il caso: figurarsi che pochi istanti prima ha trovato lo sposino morto ammazzato. Muto, freddo, insanguinato, dice esattamente. E presso di lui, Lucia, con un acciario fra le mani.

— Un acciario? Son cose da pazzi!
 — Precisamente. Infatti Lucia è pazza.

Se ne ha la conferma immediata, con l'ingresso di Lucia. Lucia è in succinta e bianca veste. Le sue chiome sono scarmigliate, ossigenate ma scarmigliate. Lo scarmiglio classico che accompagna queste forme psicopatiche. Le stesse forme di Lucia si direbbero in preda allo scarmiglio; esse sussultano, e da tutto traspare che la cosa è molto importante.

Una strana luce brilla nei suoi occhi: gira lo sguardo su tutti gli astanti (il salone di Lammemoor è sempre pieno di astanti, per ogni evenienza). Pare che chieda: « Desiderate il famoso rondò, signori e signore? ». « Sì, non volevano dirvelo, ma il celebre rondò a quest'ora sarebbe indicatissimo » annuiscono tutti gli astanti.

In preda alla follia, Lucia attacca:
 — Ardon gl'incensi. Splendono
 Le sacre faci intorno!
 Ecco il ministro!... Porgimi
 La destra... O lieto giorno!
 Alfin son tua, sei mio!
 A me ti dona un Dio!...

Le dame si fanno vicine il più possibile: in preda anche esse alla più viva agitazione seguono la descrizione del rito nuziale che la demente, attraverso la sua agitazione scarmigliata, va facendo a sì vivi colori. Molte fra esse portano all'orecchio, il cornetto acustico per non



Piero Fumelli nel film "Resurreziona" (prod. Scalera-Incine; fot. Gnaem).

perdere una sola sillaba della visione. Una vecchia mistressa dice alla figliuola, che le è vicina, di uscire e di andar di là a prendere un libro dimenticato nell'altro salotto, ma la miss risponde che ci mancherebbe altro, proprio sul più bello. Lucia continua:

— Ogni piacer più grato
 Mi fia con te diviso...

L'attesa, intorno alla pazza, si fa spasmodica: addirittura morbosa. I vecchi lordi, senza alcun ritegno, hanno gli occhi fuori dell'orbita, fissi, incollati sulla pazza e sui possibili sviluppi dell'alterazione mentale. Si sa che queste forme improvvise di alienazione, si manifestano per prima cosa col togliersi di dosso i vestiti. Disgraziatamente per loro, Lucia conclude il suo rondò in maniera assolutamente diversa.

— Del ciel clemente un riso
 La vita a noi sarà!

ella dice, levando le braccia al cielo. E non leva altro. Un vero peccato per gli astanti.

— S'avvanza Enrico! — grida il vecchio precettore.

— Ditemi — egli chiede — vera è l'atroce scena?

— Quale?

— Arturo ucciso?

— Esatto.

— Ah perfida, ne avrai condegna pena! — e si scaglia contro la sorella.

— Il signore desidera? — dice Lucia tranquilla e sorridente:

— Non mi guardar sì fiero
 Segnai quel foglio è vero...
 Nell'ira sua terribile
 Calpesta, oh Dio, Pannello,
 Mi maledice! Ah vittima
 Fui d'un crudel fratello.

Continua per un pezzo su questo tono affastellando una sulle altre le più sconclusionate frasi, accennando a cose le più eterogenee: la crisi del bestiame in Scozia, la bontà delle salse piccanti, la futura moda maschile dei pantaloni rimboccati, cose del genere.

— Ha la ragion smarrita? — chiede Enrico. — Bisogna concludere così...

— Il vostro ragionamento non fa una grinza — gli si risponde.

Lord Enrico dispone allora il ricovero della demente, poi si ritira dalla vita pubblica, disgustato della storia del suo paese. Figuratevi noi.

La notte che seguì questi degni casi, Edgardo si aggirava senza scopo prefisso, fra le tombe dei Ravenswood. Lo si sentiva dire:

— Tombe degli avi miei, l'ultimo avanzo
 D'una stirpe infelice
 Deh! Raccogliete voi...

I passanti fra le tombe guardavano incuriositi quel triste uomo che andava così ragionando. L'uomo li guardò a sua volta: si avvide che piangevano.

— Giusto cielo — chiese —
 Giusto cielo, rispondete
 Di chi mai, di chi piangete?

— Di Lucia.

— Lucia diceste?

— Fur le nozze a lei funeste! S'avvicina all'ore estreme, e te chiede e per te geme!

Squilla la campana dei moritondi. Edgardo fa per correre verso quella campana, ma trova in prossimità il precettore.

— Dove corri, sventurato, ella in terra più non è!

— Siamo dunque al finale, dimmi? In questo caso:

Tu che a Dio spiegasti l'ali,
 O bell'anima innamorata...

egli comincia a dire. E frattanto si fruga nel giustacuore, con manifeste intenzioni:

— Ti rivolgi a me placato.
 Teo ascende il tuo fedel.
 Ah se l'ira dei mortali
 Fecce a noi sì lunga guerra,
 Se divisi fummo in terra,
 Né congiunga il Nume in ciel.
 Io ti seguo...

Estrae, in così dire un pugnale, forse per fare giuramento. Ma nello stesso momento, mette un piede in fallo, sdrucciola e nel cadere, batte col petto sul pugnale cadutogli inavvertitamente di mano, rimanendo fulminato, all'istante.

Luciano Ramo

• E' STATO PUBLICATO dall'Editore G. Utet di Milano a cura di Ettore Valerio e di Zera Algardi, l'interessante libro: "Il diritto d'autore". E' questa un'opera molto importante, che reca un contributo notevole in un campo molto difficile quale quello del diritto d'autore, così ricco di questioni complesse e vitali, fino ad oggi vivacemente discusse e variamente interpretate. Il lavoro risponde inoltre efficacemente ai fini pratici voluti e per la chiarezza e per la sintesi dell'esposizione si raccomanda non soltanto agli studiosi, ma anche ai profani. Per quanto riguarda, poi, il cinematografo, tutti gli aspetti delle varie questioni sono esaminati e volutamente con profonda dottrina.

A TERAMO, per iniziativa dell'Istituto Fascista di Cultura in collaborazione con la Società Dante Alighieri e con l'Unione Professionisti e Artisti, è stata tenuta la commemorazione di Luigi Antonelli, Nicola d'Alolalo, oratore della celebrazione, con una dotta e commossa rievocazione che ha avuto ritmi e immagini d'elegia, ha presentato in rapida sintesi la vita e le opere di Antonelli.

Crema di bellezza per tutte le ore Taxi

DIFENDETEVI!

Per ogni ora della vostra laboriosa giornata e per ogni momento nella difesa della vostra bellezza contro le insidie del clima la S.A. VIBOR ha creato una crema che raggiunge perfettamente lo scopo prefisso. Quindi potete usare questo prodotto in qualunque istante, certe che la vostra pelle e la vostra carnagione avranno le difese necessarie.

S.A. VIBOR • ROMA • VIA GROTTA PERFETTA, 15

SENO

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE
 si ottiene con la
NUOVA CREMA ARNA
 A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L. 18,50 presso le Profumerie e Farmacie oppure voglia a S.A.F. Via Legnone, 57 - MILANO

S. A. C. I.

STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
 DI VIRGINIA GENESI-CUFARO
 ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

Rapsodia in Rosso DH127

IL ROSSETTO INDELEBILE E TRASPARENTE

WATT RADIO TORINO

l'apparecchio a paragone

TABARRINO E GIUSEPPE MAROTTA:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● **LUIA S. - MODENA** — Vi ringrazio. Dunque un tal Adriano Ribera dà alla *Gazzetta dell'Emilia* di Modena una rubrica di preciosa posta cinematografica, intitolata *Cinetaccuino*. La rubrica si apre con una lettera al signor Direttore, alla maniera tabarrinesca, e il modello tabarrinesco è palese anche nel resto. Adriano Ribera, vi sono grato: quale onore. Ma quale sorpresa per voi, amico Rodolfo Monti che dirigete la *Gazzetta dell'Emilia*, quale sorpresa per voi la scarsa originalità di questo Ribera.

● **LETTRICE L. P.** — Giosuè Carducci soleva dire a una giovane amica: « la tua stoltezza mi riposa ». Io non sono Giosuè Carducci, e voi non siete quella giovane amica; ma le vostre lettere mi riposano.

● **UN MARCONISTA GENOVESE** — Le edizioni dei libri di Ramperti sono esaurite. In vendita c'è soltanto il volume di novelle, pubblicato da Souzegno. *L'appuntamento*. La novella più significativa, *La nebbia*, è dedicata a me. Ci tengo! E' la nebbia di un lago lombardo, e nel mio ricordo di veneto nostalgico si addensa la nebbia implacabile la « fumara » — di una pianura favolosa ed eroica: il Polesine.

● **G. P. M.** — Ho esatta memoria del vostro caso. Voi siete colui che pensa in un modo e agisce in un altro, colui che vorrebbe conoscere la vita segreta della personalità umana. Ora mi dite di aver tratto da una risposta che già vi diedi qualche placida consolazione. Bene. Io sono un vecchio psicologo, e sulla vita segreta della personalità umana sono informatissimo. Agli esami di « Strettamente confidenziale » fui promosso da un' eletta commissione di scrittori tormentati con questo parere: « ottimo in indagini ». Vi prego, nessuna meraviglia. Nel gergo degli scrittori, un romanzo o una commedia o un film manca o non manca di indagini. « Non c'è l'indagine » dicono gli autori alla novità di un collega. « Non c'è l'indagine » affermano i critici. « Non c'è l'indagine » mormorano, al cinema, i delicati esteti. E' un linguaggio tecnico. A ogni modo, non si tratta, qui, delle indagini svolte dalla questura; nel gergo degli scrittori, « indagine » significa: « indagine spirituale ». Eh sì: spirituale. Un autore di teatro o un regista filmico deve — pena la disistima — empire di indagini spirituali i personaggi. Un critico deve — pena la disistima — empire di indagini spirituali la recensione. Per non ripetere: « indagini spirituali », i critici adoperano, con briosa originalità, un altro machiavello: il machiavello dell'analisi psicologica. Ah l'analisi psicologica: modesta a parte, la mia specialità. Ricorderò sempre il mio esordio di critico drammatico, le ultime righe della mia prima recensione: « ... perfetta la signorina A., per etto il signor B., perfetta la signora C. Bene gli altri. Lodevole l'analisi psicologica ». Un successo. Come narrarvi, a questo punto, la faccia del mio direttore? Mi dite, poi, che le lettere di una donna potrebbero portarvi l'attesa serenità. Non discuto. Ottimo, come sono, in indagini spirituali, io ho sulle lettere delle donne un'opinione ironica (eh sì: ironica); ma perché trasmettere a voi il mio raffinato scetticismo? Le lettere delle donne sono sempre inquietanti. Se nelle commedie non c'è l'analisi, nelle lettere delle donne non c'è la sintesi. Ogni donna ha due anime: l'anima misteriosa che tanto preoccupa i poeti, e l'anima grafomane di Carolina Invernizio. (A proposito: a quando un film, desunto da un romanzo di Carolina Invernizio?). Una donna non può scrivere breve: l'indole loquace ispira la penna. Diffidate delle donne che telegrafano: sotto il telegramma amoroso di una donna c'è sempre un uomo: un uomo che riceve una lettera. A voi il telegramma e all'altro la lettera. Giunto all'epilogo, l'amore spedisce, dopo tante pagine fitte, un telegramma con « segue espresso ». Fra il telegramma e l'espresso accade sempre qualcosa. Non a voi: in un albergo. Ma le lettere femminili son inquietanti per questa ragione: noi dobbiamo rispondere. Noi dobbiamo rispondere alla cara abbondanza e alla cara esigenza della donna amata con vasti racconti: e schermaglie e fantasie e diffusi particolari. Un lavoraccio. Alla fine arriva il telegramma: e si respira.

● **A. D.** — Il pubblico è strano: il pubblico arriva a teatro venti minuti dopo e, alla fine della recita, per la fretta di uscire, non ascolta nemmeno l'ultima battuta. Come i

● **CARO DOLETTI** — Caro Doletti — non signor Direttore — qui si conclude, oggi, la seconda edizione di « Strettamente confidenziale ». I soliti furbi:

— Forse una baruffa...
— Forse la rubrica non andava...
— Forse Tabarrino non aveva voglia...
Insomma, meraviglia e curiosità.

Sentite. Noi non abbiamo fatto baruffa, io non sono stato escluso, la rubrica non irritava i lettori (per carità, non è un merito: i lettori sono strani, e poi non possono scegliere), io avevo e ho voglia: motivo per cui, le mie parole sono nitide e semplici.

Grato alla stima di Doletti che la rubrica volle affidarmi, lascio oggi il rispettabile pubblico della posta di « Film ». Grato alla fiorita gentilezza dei corrispondenti benevoli (e ai maleducati, pochi, esprimo la mia indulgenza), lascio le richieste di matrimonio (due signorine mi hanno offerto la dote e le nozze), i pareri sulla musica moderna, i pettegolei, le vergini folli, le dame di provincia, gli esteti del « funzionale » e quella folla, sconcertante clientela che si rivolge agli scrittori della « piccola posta », chi sa perché.

Spiego il « chi sa perché ». Meglio: non spiego. Curiosità, autografi, discussioni, soggetti, pettegolezzi: niente di straordinario, capisco; ma perché narrare proprio a noi un segreto di famiglia, o il dramma (le lettrici...) di una smarrita virtù? Ho ascoltato, fedelmente, ogni voce, e, in verità, certe rivelazioni senza ombra hanno sbalordito — sì, sbalordito — la mia non improvvisa esperienza. Eh! Eh. Rubrica umana, rubrica umanissima: e appassionante. Rubrica che mi ha por-

ragazzi: che entrano in classe a lezione cominciata e subito guardano, sinuosi di tornar fuori, l'orologio. Ma i ragazzi non vanno a scuola per il piacere di una commedia o di un interprete: al contrario del pubblico, che cerca il divertimento. Adesso, nelle grosse città, la fretta di uscire può essere giustificata dall'orario dei tram; ma in provincia, nella vostra provincia? A ogni modo, il problema è, per gli autori, grave: il terzo atto si chiude fra pochi applausi distratti. Ricordo i sospiri di un illustre commediografo, qualche anno fa: « oggi non sarebbe più possibile affidare ai domestici, nella prima scena, come nelle commedie di Sardou, la narrazione dell'autefatto. Sardou scriveva per un pubblico puntuale; noi, invece, scriviamo per i ritardatari. Così, nelle mie commedie, per una buona mezz'ora, non accade nulla. Chiacchiere, e basta ». Mica male, mica male, l'arte

applicata ai ritardatari. Quell'illustre commediografo dovrebbe, adesso, applicare l'arte anche ai frettolosi: e scrivere il finale per il tram delle ventidue e cinquantacinque.



Un avversario pericoloso, la piccola Gisel, la B., laureata in fischio.

● **A TUTTI** — Ci saranno uomini di quarant'anni fra i miei lettori? E come se la passano con le donne? Inutile dire che intendo spiritualmente; ossia c'è ancora qualche verso o qualche stella, amici quarantenni, in cui riuscite ad incontrarvi con le signore? Ah può darsi che la vita cominci a quarant'anni, confessa palida, ma non l'amore, non assolutamente l'amore. Mi piacerebbe rivolgere questo discorso a Salvatore Gotta, a Bruno Corra, a Cesare Giulio Viola, a tutti i nostri più illustri e documentati eseguiti dell'amore, che tuttavia sfiorano come me la quarantina. Salvatore, Bruno, Cesare Giulio, l'ummo anche bambini una volta. Credemmo all'Uomo Nero e alla Befana, agli stivali delle sette leghe (tanto più suggestivi in quanto non sapevamo che cosa fossero precisamente le leghe) e a Pinocchio, a Cappuccetto Rosso e a Sandokan. Ma una mattina ci svegliammo pelosi sulle gambe e al mento; scoprimmo non senza amarezza che l'Uomo Nero si componeva esclusivamente di paura del buio, che la Befana era costituita da tutti i sigari ai quali i nostri padri riunivano in un semestre (odorava, per così dire, di tabacco e di sacrificio) che i magici stivali, e Pinocchio, e Cappuccetto Rosso, e Sandokan non erano che amabili fanfaluche. Ebbene, qualcosa di simile ci succede, a quarant'anni, nei riguardi dell'altro sesso. Tutte le meravigliose favole che leggemmo in Maria, in Lauretta, in Elvira; tutti i miracoli di cui le supponevamo composte, improvvisamente si trasformano in superficiali aneddoti della loro carne volubile e del loro ostinato cuore. Salvatore, Bruno, Cesare Giulio, penso con sgomento alla vostra spaventosa fatica di fingervi trentenni mentre descrivete Maria, Lauretta, Elvira. Di chiudere gli occhi su di esse, per provare ancora quel panico, quell'accorato senso di imprevedibile che venti o dieci anni fa le belle donne inevitabilmente suscitavano in voi. Io non ci riesco più. Corra; io se dovessi vivere cantando misteri femmi-

lato molte lettere care: le lettere, sempre discrete e affettuose, di molti soldati. Ma rispondere con la necessaria puntualità non mi sarebbe più possibile, e, con un saluto a tutti, me ne vado. La rubrica è esigente, e io, adesso, devo provvedere a un altro mio lavoro di scrittore.

Dissolvenza in chiusura.
Me ne vado per modo di dire: infatti, resto. Resto alle mani « Stronature », e il mio amico e maestro Lunardo allo « Spettatore bizzarro »: rubriche docili e lievi. Dovrete, lettori, soffrirmi ancora.

Marotta, ecco qui. Ti restituisco, dopo quattro mesi, quello « Strettamente confidenziale » che da te mi venne con il nudo di un giorno di febbraio. E' una restituzione limpida: sollecita e da te non sollecitata. La mia prosa tabarrinesca non è stata, fra un brillio e l'altro della tua prodiga fantasia, che un rapido intermezzo: e quest', forse, era il destino. Spiego il « destino ». Il destino è un consiglio a me dato, dodici anni fa, da un giornalista espertissimo: « i vostri articoli hanno un torto: superano la colonna e mezzo. Badate: dentro le due colonne il vostro gioco non sorprende più. Serbate la misura della colonna e mezzo anche nei capitoli dei libri ». Un consiglio che non ho mai trascurato. Ma per « Strettamente confidenziale » la colonna e mezzo non basta, e il mio destino ci ha messo la coda. Io non sono che un critico, Marotta, e tu sei un artista; io non sono che una nota in margine, e tu sei la pagina.

Vi ho dedicato per baie, lettori? Compatite. Io avrei voglia di stare un poco con voi: l'ho fatto. Non altro.

● **MARIA PIA R. - GENOVA** — Ho ricevuto il vaglia per l'abbonamento militare, e vi ringrazio. Non ho ricevuto, invece, la lettera. Vi prego, mandate, per l'abbonamento, le necessarie indicazioni alla Segreteria di « Film ».

● **A. V.** — Cara signorina, perché il bacio, nel film, dovrebbe essere un trucco perché un divo e una diva dovrebbero simulare? perché — con tanti innamorati che, nel buio del cinema, si baciano senza trucco — proprio là, sullo schermo, la finzione dovrebbe sostituirsi alla realtà? perché — con tanti seduttori che, nel buio del cinema, baciano all'improvviso, con virtuosismi tecnici, la vicina ignota — proprio là, sullo schermo, una riguardosa menzogna dovrebbe sostituirsi alla verità? Si baciano, signorina, si baciano: sul telone, e in platea.

Tabarrino

nili potrei essere seppellito domani, Gotta; io ormai indovino le donne. Viola. A volte me ne sto seduto al sole di una dolce memoria, oppure leggo, Gotta Corra Viola, una delle vostre incorreggibili vicende sentimentali; ed ecco che la tragedia dell'amore mi arriva silenziosamente alle spalle, mi mette le brucianti mani sugli occhi e dice: « Chi sono? ». « Il solito equivoco » rispondo senza scompormi. Prevedo e indovino le donne, ah lettori quarantenni; il lunghissimo periglioso viaggio che esse rappresentavano per me si è ridotto a quattro passi fra i negozi di mode, le facili musiche, gli elementari pensieri, e soprattutto i lucidi specchi in cui la bellezza femminile s'illude di lasciare incorruttibili ritratti. Ah noi davvero sbagliamo le donne, individui che un giorno vi svegliate con peli alle gambe e al mento; noi trascorriamo vent'anni della nostra vita nella cerula supposizione che esse vogliono fare di ogni uomo comune un uomo singolare, ma noi impieghiamo il nostro successivo ventennio di esistenza nell'accorgerci che il loro scopo — anzi la loro naturale missione — era al contrario quello di trasformare qualsiasi uomo singolare in un uomo comune. Corra, Gotta, Viola, vorrei avere la vostra serena inesaurita penna per raccontare la malinconica storia di un quarantenne che sapeva a memoria le donne. E che sbadigliava e gemeva e invocava la morte, tanto si sentiva atrocemente spaesato nel presente universo, del quale non poteva ignorare questa principale caratteristica: che anche le stelle sono maschio e femmina, e che anche l'infinito si suddivide in due emisferi di sesso diverso che si cercano o che si sono trovati. Corra, Gotta, Viola, raccontatemi questo quarantenne che sapeva a memoria le donne, ditemi come accadde che una mattina egli si incantò a guardare la sua diciassettenne domestica di nome Armanda, e disapprovato da tutti se la sposò ai primi di maggio, e inopinatamente ricominciò ad essere tanghero, sospirato e felice.

gruppate alle macerie; le terribili definitive esplosioni si avvicinarono sempre più al cuore di quella incomprensibile resistenza; la morte precipitava dalle nuvole e scendeva come le talpe; fragorosi allucinanti dialoghi si svolgevano talvolta fra la bomba d'aereo e la mina; ogni giorno che cominciava poteva essere l'ultimo, ma non fu. Perché, a questo punto, mi deve venire in mente Harlem? Idee e bandiere qui

● **PAOLINI B. - ROMA** (e a quanti altri come lui si rivolgono a « Strettamente Confidenziale » chiedendo fotografie autografate di artisti cinematografici). — Pensate il numero 785.490, ossia quello degli spettatori un po' sciochi che chiedono fotografie autografate alla Valli o alla Gioi. Moltiplicatelo per 10 ossia per il costo di una sola fotografia. Fatto? Coraggio, allora. Avete ottenuto l'esatto numero delle

● **ALBERTO LUIGI - LIVORNO** — D'accordo: *L'Assedio dell'Alcazar* è ancora il miglior film che si sia fatto in Italia. E vi dico che oggi dovremmo tutti rivederlo. Il cerchio dei nemici era sempre più stretto intorno a quel pugno di uomini ag-

fervono nei pugni dell'atterrato Girotti che da esse attinge la forza di rialzarsi e di vincere; ma nell'animo dello spettatore può anche insinuarsi il sospetto che la commossa accennata non sia

completamente estranea alla fulgida riscossa dell'atleta nostro: invece l'Alcazar prima di essere cinematografato fu storia, all'Alcazar vinsero gli assediati, vinsero quelli che parevano i più deboli ed erano soltanto i più colpiti. All'Alcazar vinse il sangue più rosso e vinse la carne più dura; all'Alcazar il vincitore non fu scelto ed aiutato da Genina, ma dalla Giustizia e dal Cielo. Sì, bisognerebbe riprogrammare, o come si dice, *L'Assedio dell'Alcazar*. Oggi più che mai ce ne deriverebbe la convinzione che la vera la grande poesia epica è sempre il racconto di un'eroica sofferenza, all'ultimo momento riconosciuta e benedetta da Dio.

● **ABRACADABRA** — « Ho quindici anni, mi chiamo Donatella Rosetto, ma presto verrò a Roma e diventerò regista col nome di Donatella Chechi ». Ottimamente, carina. A me in fondo non dispiacerebbe, quando domando chi ha diretto *La scia cantare il cuore*, di sentirmi rispondere: « Una quindicenne che si nasconde sotto un falso nome, ma che dopo una completa confessione è stata rinchiusa per cinque anni in un istituto correzionale della nostra città ».

● **DADA'** — Vi siete addormentata su un romanzo di Fogazzaro? Ah è la stagione. In maggio, su che cosa non si dormirebbe? Io ho dovuto sottopormi a una dolorosa operazione chirurgica, interessante ugualmente tutti i miei spazi intercostali; ma ora sto meglio, senza contare che la mia cara Maria è ritornata in possesso delle quindici forelle che le erano inspiegabilmente mancate. « Eppure ero certa di averle messe sul comodino » essa ha detto ricevendole dalle mani del chirurgo e scrutandoci sospettosamente entrambi. Ah non c'è rosa senza forelle e non c'è donna senza spine. Signorina Dada', vi secca che io scherzi? Rallegratevi, invece, che la vostra lettera non sia capitata in mano a Tabarrino. Dormire su Fogazzaro... una cosa che Palmieri non permetterebbe neppure a Soldati. Dico per *Malombra*, mi figuro la prima di questo film a Bologna. « Per carità, rumoreggiamo — si bisbigliavano gli amici di Palmieri. — Non facciamogli sentire che la regia russa ».

● **H. 1942** — Suppongo che Bach possa effettivamente non piacere, ma solo a chi abbia una sensibilità musicale come la mia. Vedete, io posso distinguere una sonata di Bach da un'arancia o da un pacco postale, ma sono inspiegabilmente soggetto a confonderla con qualsiasi altra composizione. Non parliamo poi delle immagini che, secondo gli intenditori, certe musiche sono capaci di evocare. Rammento una volta, a un concerto. « Vento » bisbigliava al mio vicino. Egli mi osservò con disprezzo. « Presentimento della morte » replicò. Uscii in punta di piedi. Avevo alluso a una spiacevole corrente d'aria formatasi nella sala, e in fin dei conti quell'uomo non si sbagliava, una polmonite fa presto a prodursi.

● **RENZO G.** — Sì, non sono tutte felici le trovate di *Fuga a due voci*. Ma convincetevi che in un film imperniato su cantanti, come in una rissa nelle taverne di Calcutta (quando il primo lauto di bottiglia ha fracassato le lampadine) c'è poco da vedere e molto da sentire.

● **GIOVANNI C. - ROMA** — Anche un film sui carristi si farà, vedrete. Ah i carristi, questi impavidi soldati vestiti di fragilissimo acciaio, che debbono tracciarsi un miracoloso sentiero di immunità nelle inestricabili foreste degli scoppi; ah i carristi, questi raddomanti della vittoria.

● **VIVA L'ALLUMINIO** — Se mi piace più Brazzi o Girotti? Non saprei, li confondo sempre. Che cosa penso di voi? Niente. Mi dispiace che, non essendo impiegato nella fabbricazione di camicie di forza o di bare, l'alluminio non possa ricambiare le vostre attenzioni.

● **HANS N. B. - ULM** — Piacere a Tabarrino, figuratevi a me. D'accordo su Clara Calamai. Il fenomeno di apprezzarla è così naturale, semplice e arterioso che io sono riuscito a ottenere da mia moglie, una delle donne più intense, raccolte ed insonni di questo principio di secolo, il permesso di sognare Clara Calamai due o tre volte

Il classico
ribocco

● CIPRIA
● BELLETTO SECCO
● BELLETTO GRASSO



neobella

FAVAICO - MILANO

Rapsodia in Rosso DH127

IL ROSSETTO INDELEBILE E TRASPARENTE



SAXOBELL

LA SCHIUMA DELLA BELLEZZA
SAXOBELL È UNICO

Prodotto all'acido carbonico che favorisce l'afflusso del sangue, rassoda, rende liscia e vellutata l'epidermide.

Il sangue è un vivificante della pelle e le dona il colorito delicato e la freschezza del volto dei bambini.

La schiuma della bellezza



FA AFFLUIRE IL SANGUE NELLA PELLE

Apparirete più giovani usando SAXOBELL

Vendita esclusiva per l'Italia INDUSTRIA PRODOTTI CHIMICI

DOTT. TH. & G. BÖHME
DRESDEN - LUBIANA

IGIENE PULIZIA ECONOMIA

Un bagno con i sali SCHULTZ

Una scatola sufficiente per 10 bagni costa L. 10

Dal vostro profumiere, oppure contro assegno dalla:
S. A. CHIMICAL - Piazza Amedeo - NAPOLI

la settimana. Sognare Clara Calamai, per un uomo normale, è come cambiarsi il colletto e farsi la barba. Lo rende presentabile, civile, senza quegli occhi torbidi, quelle tempie pulsanti, quelle mascelle contratte, che così spesso caratterizzano gli intellettuali del cinema. Sì, Clara Calamai è un ritorno alla terra, una cura disintossicante, un giorno a Madera. Io, quando gli amici discorrono sul tema disturbi circolatori, o del ricambio, non esito a domandare: « Avete provato le fotografie di *Osessione*, abbinate a un po' di nuoto o ciclismo? Sono miracolose ». Quella che non riesco a capire è l'idolatria di certe giovanissime ragazze, sane come pesci, per Brazzi o per Serato.

● AD ORNELLA E COMPAGNE - TRIESTE (nonché a quanti altri mi hanno chiesto indirizzi di artisti cinematografici) — rispondo: indirizzate presso « Film », che trasmetterà. Trasmettere simili lettere è il nostro più raffinato piacere, dopo quello, raramente consentitoci, di strangolare coloro che le hanno scritte.

● VIVA LA GIOVANE TONNEL-LATA — Sono lieto di apprendere che la voce di Rabagliati vi trasporta verso mondi lontani. Ma si tratta di un'illusione ottica, sono le sbarre alle finestre, sono gli infermieri dai lunghi camici bianchi, sono le piccole stanze dalle pareti imbottite che ve li fanno sembrare lontani, questi mondi. Invece l'insigne alienista non è che a due passi, o distintamente la sua voce che chiede ai vostri genitori: « E press'a poco in che epoca le povere ragazze cominciarono a crederci intelligenti, distinte o comunque degne di vivere nel 1943? ».

● CARLO GARI — Sono candidamente comuni le vostre poesie di diciottenne putetico. Tutti le abbiamo scritte, alla vostra età, e ce ne siamo liberati; contemporaneamente alle eruzioni cutanee, all'odore di piumaggio e a tutti gli altri fenomeni dell'adolescenza. Io avevo anche il difetto di rosicchiarmi le unghie; vi dico che nello stesso giorno, alla stessa ora, come per incanto, improvvisamente mi accorsi che avrei fatto meglio ad usare le forbici e la prosa.

● LA LETTRICE LUNATICA — Pigliate almeno tre quarti del merito di *Harlem* e datelo a Freddi. Voi scrivete: « Non c'è retorica in *Harlem* » e forse esagerate un poco. Forse conviene dire che tutta la retorica che non c'è in *Harlem* deve averla eliminata Freddi. Scambiava una strizzatina d'occhio con Emilio Cecchi e zaf, larghe fette di retorica cadevano sulle scarpe di Gallone, con un fiaccido rumore. Il noto regista si affrettava ad abbassarsi per recuperarle. Macché, sparite. Bravo, Freddi. Ora dovresti provare con Mattoli.

● L'AVIERE — « Che fine ha fatto Marotta? » voi chiedevate a Palmieri, ed eccomi qua. Ha voglia. Doletti, a chiudermi in un sacco e ad abbandonarmi sui più malinconici e deserti prati della periferia; un attimo dopo io sguscia fuori dall'involucro, annuso il vento e ritrovo infallibilmente la via di « Film ». Sì, non è facile liberarsi di me. Tuttavia... però... e che diamine, Direttore, possibile che proprio tu non ci abbia pensato? Un'altra volta, se proprio non vuoi più vedermi, fammi un prestito.

● GIORGIO S. AMBI - ROMA — Sì, ho visto che parlando di « Ridi poco », Elio Talarico suddivide gli umoristi in « scrittori » e « giornalisti », collocandomi fra questi ultimi con Irene Brin e con Guareschi. Come sono contento che la mia amarissima novella « Guardarobiera del conte » abbia fatto ridere l'attento Talarico, e cioè non sia stata da lui nemmeno sfogliata. L'acume di questo laborioso Elio è del resto anche più evidente quando egli inserisce fra gli umoristi « scrittori » Ercole Patti. Stimò Patti, intendiamoci; ma « Quartieri alti » che suppongo sia il suo libro migliore, vendemia in un genere che proprio da Irene Brin è stato trattato con più sale, con più originalità e con più nervi. S'intende che Talarico non è un critico, ma un censore; ossia egli viaggia nell'autobus giornalisticco con me e con Irene Brin e con Guareschi; ma pensate che meriti almeno un posto presso il finestrino? Figuriamoci, egli fra l'altro accusa di sciatteria Lovero, ma poi nello stesso trafiletto scrive: « ... l'incriminato Don Abbondio, il quale, si noti bene, è l'unico personaggio il quale non ha possibilità... ». Che bel periodo: mai due « il quale » si sono

CALAFURIA

"il film delle passioni tempestose"



Un film Nazionale di eccezionale importanza che viene programmato contemporaneamente in questa settimana in tutte le grandi città d'Italia. - Profag. Doris Duranti e Gustav Diessi. Regista F. Calzavara.

VARIETÀ

di Nino Capriati

L'altra sera, per il debutto di Rascel con la rivista di Neini e Mangini *Tutto è possibile*, in alcuni momenti abbiamo avuto la sensazione di non essere al Valle, ma al periferico Teatro Cinema Jovinelli. Pubblico strano, che manifestava il suo « delirio », in stretto geigo romanesco: « A Rend! Arifacce! L'oviolemot... », e la ammirazione per le danzatrici con quel classico sibilo detto « sordino », onore e vanto di tutti i pappagalli della strada. Tali manifestazioni di giubilo venivano dalle sopraelevazioni, cui evidentemente non sfuggivano eccezionali meriti dell'attore, forse perché — come dice un filosofo — solo dall'alto si vede il profondo. Noi della platea, per ovvie ragioni ottiche, quel « profondo » non lo abbiamo veduto.

Ci siamo accorti invece che Rascel, malgrado tutte le sue possibilità istrioniche, che sono ammirabili e doviziose, non riesce ancora a raggiungere un perfetto stato di grazia, condizione indispensabile per agire, meritando il « lo devole », in un locale di linea. Dimostrazione esemplificatrice: Rascel è ancora legato ai lazzi banali provocati dallo slittamento onomatopico di un trombone e vi insiste e ci gode e vi indulge; ha un'eccessiva tendenza a far gravare la propria personalità di interprete sul copione della rivista, sì che questa finisce col diventare una continua filastrocca a base di « evasioni paradossali » e di *bu-bu-sèchete*, carini quanto volete, ma diceva quel tale: « Buone le pernici, ma sempre perniciose... ». Il nostro giovane comico poi arieggia già il mattatore o lo svagato faccione. Più il pubblico ride (quello che vede il « profondo ») e più l'artista preme l'acceleratore delle banalità distrettuali talvolta anche volgari. Ma è giovane e nei giovani l'entusiasmo è uno stato patologico come la scarlattina e l'indigestione. Va curato. Rascel fa indigestione di se stesso: deve imporsi un calmiere, un tassametro, un buon regista insomma, sostanzioso e

trovati tanto sgraziatamente vicini per informare un Talarico che anche senza andare al lardo la sua spalacchiata gatta critica può lasciarsi lo zampino.

Giuseppe Marotta

rigoroso, perché ha mezzi artistici da sbalordire. Il suo successo personale è stato violento, purtroppo! Sì, perché servirà a convincerlo che noi siamo degli idealisti visionari e che il pernacchio del trombone e due ore « tutte da ridere » a base di « bagarozzo col singhiozzo », « pesce col moribito » e « senio tipo » per « Tito Scipa » sono lo quintessenza della comicità. Un regista è necessario non solo a lui, ma anche al suo spettacolo che al debutto, sembrava la « sagra delle incertezze ». E veniamo agli attori.

Tina di Mola... Già, chiamiamo subito un equivoco. Il forte successo, meritissimo, della Di Mola, non le viene soltanto dalla sua agile voce di soprano leggero che, avendo « studiato », non si preoccupa delle tessiture aspre, dei picchietti, e dei soprarighi: no. La cantante « prende » il pubblico soprattutto nel genere moderno, per il suo modo di purgere, alla Dolliver — per capirci — cioè tutta grazia ritrosa, ma non lezionosa, tutta semplicità, sorrisi e distribuzione di note e parole, servite al pubblico fra due tramezzini di petali di rosa. La Di Mola canta bene, quasi sempre con intonazione esatta, senza gignolismi isterici; e nel dire, sfoggia continuamente rose sulla platea che è « rapita in estasi » come il soprano della Lucia. Oscar Carboni ha cantato con onestà ed è piaciuto, come sempre. Mario Castellani è un ottimo attore senza riserve. L'attrice brillante Liara Rovis ha stile e belle gambe: grazie. L'attore Gragnani, pur con la sua recitazione da fonografo a tromba e con le sue interminabili velate, è efficace e corretto, cosa difficilissima in rivista dove quando si è efficaci non si è corretti e viceversa. La *Danza delle ore* ci ha convinti ancora una volta che Ponchielli ha scritto della buona musica, oramai talmente solidificata nel tempo, da poter resistere a tutte le ingiurie, anche quelle coreografiche. La danzatrice Paola Orlova, in fale quadro, è apparsa orehidea di serra in un campo di asparagi. Il maestro Ezio Scianbra ci ha dato orchestrazioni limpide ed esecuzione accurata. E' un galantuomo.

Cronachetta: in un paleo, Galdieri applaudiva con convinzione e compunzione.

Nino Capriati



Per il perfetto ritocco usate per le vostre labbra un rosso lucente FARIL, che troverete in armonioso accordo con le tinte delle ciprie di bellezza FARIL.

BIONDA O BRUNA ? CIPRIA NUTRITIVA O RASSODANTE ?

A seconda che siate bionda o siate bruna dovete scegliere la tinta a voi adatta ma a seconda della natura della vostra epidermide scegliete la cipria nutritiva o rassodante, indispensabile a conservarla giovane e fresca.

FARIL ha creato due nuovi tipi di cipria di bellezza.

Tipo normale per le epidermidi normali o magre. Questa qualità speciale di cipria, essenzialmente emolliente, assolve il compito di nutrire i tessuti, rendendoli elastici e di evitare l'avvizzimento della pelle.

Tipo leggero per le epidermidi grasse o semigrasse. Questa qualità speciale di cipria ha un potere assorbente e rassodante, tale da impedire ai tessuti di rilassarsi, togliendo nel contempo ogni traccia di untuosità della pelle. Entrambi questi tipi di cipria di bellezza FARIL sono presentati in 8 tinte nuovissime, che al contatto della pelle assumono delle intonazioni luminose e fresche.



FARIL

le ciprie nutritive e rassodanti

FARIL prodotti di bellezza MILANO

Film



Marika Rokk
nel film "Voglio essere amata"
(Ufa-Film Unione)